L' UOMO

LETTERE FILOSOFICHE
IN VERSI MARTELLIANI

DELL' ABBATE

PIETRO CHIARI

Poeta di S. A. S. il Sig. DUCA di MODENA,

sull' idea di quelle di M. Pope intitolate: The proper study of Mankind is Man.

TERZA EDIZIONE

Accresciuta oltre alle Rime aggiunte nella seconda d' un Poemetto inedito intitolato:

Descrizione di Bagnaja, luogo di delizia dell' Eminentiss. Sig. CARDINALE LANTE.

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE FIRENZE

IN VENEZIA,
MDCCLXXXIV.

APPRESSO GIO: ANTONIO PEZZANA.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

Digitized by Google

Deus nobis hæc otia fecit.
Virg. Eclog. 1.

6. 10. 143

A SUA ECCELLENZA IL SIG.

MARCO FOSCARINI

CAVALIERE, E PROCURATORE DI S. MARCO.

PIETRO CHIARI.

ILUnge da me, o Profani; che al Cielo or drizzo i lumi:
E meglio d'un Filosofo nessun favella a' Numi.
Se ognor filosofando vostra mercè pur vivo,
Per far a voi rossore filosofando or scrivo.
Anche la dura Cote, che nulla taglia, o fende,
L'aciaro assottigliando a ben tagliar gli apprende.
Anche il scalpello informe scalpello ognor vedrassi,
E pur mille figure sa dare ai tronchi, e ai sassi.
Volgo, Volgo profano, io pur ti deggio assai,
Se anch'io da te ricevo quello, che tu non hai.
Sordo alle voci altissime, da cui mi brami oppresso,
Soltanto esse mi destano ad istudiar me stesso.
A ben oprar m'alletti, se l'opre mie disdegni:
E gli error miei notando, a non errar m'insegni.
Giacchè di dir sei vago, vedrai per l'avvenire,
Ch io suderò scrivendo, per dar a te da dire.
Senza torcere un punto dal dritto sentier mio,
Dirai tu che ti piace: farò che voglio anch'io.
Per quanto altri le dica, volgersi ognor pur suole
La Calamita al Polo, e l'Elitropio al Sole.
Per quanto altri mi chiami, dal corso non mi arresta:

Digitized by Google

Filosofo mi vanto; e la mia stella è questa:
Senza risponder nulla a chicchessia rispondo;
E delle mie risposte giudice voglio il Mondo.
Eccone il primo esempio, che il più opportuno io nomo.
Se per confonder gli Uomini prendo a trattar dell'Uomo.
Lunge adunque, o profani, che negli arcani suoi
L'altissimo argomento troppo è maggior di voi.
Mal noti a voi medesimi, senza saperne il come,
Uomini vi vantate; ma sol ne avete il nome.
Se ad imparar chi siete v'alletta oggi l'esempio,
Restate in sulle soglie, che a voi non s'apre il Tempio.
Sacro alle filosofiche scienze più felici,
A que' soltanto io l'apro, che son del vero amici.
L'Ara sua, che balena d'inusitato lume,
A voi, Signor, s'innalza, se voi ne siete il Nume.
Signor d'Adria splendore, anzi del Mondo intero;
Maggior di quanto io dico, egual soltanto al vero:
Deh, se de' Vati il culto a sommi Dei conviensi,
No, Signor, non sdegnate del culto mio gli incensi.
Sacro è a voi questo Libro, se in fronte ad esso appare
Del nome vostro l'Idolo sul venerando Altare.
Deh! venite, o Signore, del Tempio al gran possesso;
E lui di voi riempite, come son pieno io stesso.
Ma deh! Signor, non venga dentro l'umil soggiorno
Tutta con voi la luce, che vi balena intorno.
Per sostener d'un Sole le fulgide scintille,
Io non ho già dell'Aquila le vivide pupille.
Per rinascer morendo dal cener mio fecondo,
Non son io la Fenice, che si vuol sola al Mondo.
Da questa luce oppresso, che non ha par tra noi,
A me sarei di scorno, e non di gloria a Voi.
Mentre inoltrate adunque, perchè voi stesso onori,
Restino i pregi vostri per poco almen di fuori.
In sulle soglie restino i be' modi soavi,

Della

Della Patria le glorie, l'alto splendor degli Avi:
Restin colà le pubbliche Cure, e gli affari urgenti,
Che chiaro vi si fecero infra l'estranie Genti.
Resti colà la pubblica speme a voi pur commessa,
Per cui così v'onora la Patria vostra istessa.
Dal splendor della Patria, dal Padre dello Stato,
Scrivendo da Filosofo, divido il letterato.
Ruoti la falce in giro il mietitor bifolco,
E delle bionde spiche spogli ad un tratto il solco:
Alla ritorta falce qualcuna pur si toglie,
Che il pellegrin mendico poi di sua man raccoglie.
Di vostre lodi immense anch'io, Signor, quì lascio,
Che più faconda penna mieta, e raccolga il fascio.
Nel camin delle Lettere mendico passaggiero
Quella soltanto io colgo, che m'offre il mio sentiero.
Tratta d'incude il Fabro; e parla a conoscenti
Di ferite il Guerriero, il Pastorel d'armenti.
Se di sublimi scienze scriver ardisce un Vate;
Queste, piucchè altro, ammiri nel suo gran Mecenate.
Queste in voi tanto io preggio, che d'ogni età ad esempio
Al solo saper vostro io quì consacro il Tempio.
So ben, che questo Tempio tanto è di voi minore,
Quanto di chi vel dedica siete voi pur maggiore.
So, che per farvi celebre a di venturi, e a nostri
Voi d'uopo non avete, che degli scritti vostri,
Di voi parleran essi ad ogni età ventura
In quante estranie lingue sa favellar Natura.
In ogni loro sillaba tanto saper balena,
Che il leggitor stordito a se lo crede appena.
Delle frutta il midollo, che noi gustiam, ci sforza.
Nostro mal grado ancora, a nausear la scorza.
Posta rimpetto al Sole, che in suo meriggio splenda,
Qual dà lume una fiaccola, che di mia man si accenda?
Qual pregio mai può darvi, che sia di voi ben degno,

In paragon del vostro il mio ecclissato ingegno?
Come fia, che scrivendo a dilettarvi arrivi,
Se a stille a stille io verso ciò, che in voi scorre a rivi.
Sebben Filosofando l'uomo dall'uom divido,
Voi sempre in voi ritrovo, e di me stesso io rido.
Tenue vapor il Sole può ben co' raggi sui
Tanto levar in alto, che rassomigli a lui.
Della grandezza vostra portato anch'io sull'ale,
Vedrei forse il mio niente a voi medesmo eguale.
Nulla perdono i grandi, s'altri ingrandir lor caglia;
Come il sol sempre è sole, se indori anche la paglia.
Ma ciò, Signor, non bramo: sendo voi grande ognora,
Appo voi mi dà gloria la mia bassezza ancora.
Questa caro può rendervi quel don, che farvi io sceglia
Tanto di voi men degno, quanto io non ho di meglio.
Fortunato Libretto, già da te stesso il sai,
Nelle miserie tue sei tu felice assai.
Qual tu sei, ben accolte vedrai le tue domande,
Perchè contro a meschini non infierisce un grande:
Se tu non fossi un niente, poco saria lontano
Dal Mecenate il Giudice colle bilancie in mano.
Dal carbone notato del Venusin Scrittore,
Colà vergogna avresti, dove speravi onore.
Schianta le quercie il fulmine, e la perdona a gigli;
Sdegna il Leon nel Topo insanguinar gli artigli.
Al più rozzo ed abietto tra Cigni d'Elicona
Un allievo d'Apolline anche gli error perdona.
Libro meschin, che questa età sì poco onora,
L'illustrator de' secoli sa compatirlo ancora.
La viltà sua, ed il vostro sì glorioso esempio
Servirà a lui d'asilo, come se fosse un Tempio.
Fatte su queste soglie le stampe sue più audaci
Diran, barbara invidia, china la testa, e taci.
Diran, se mai qualcuno biechi in lui volga gli occhi;

La

La Cerva egli è di Cesare, olà nessun lo tocchi.
Ciò tanto più vi onora, quanto più abietto io sono,
Se molto più rendete, che a voi non porgo in dono.
Quando io dò quanto posso sempre vi dono assai;
Ma chi tutto può darci troppo non dà giammai.
Veste un Monarca i Templi di spoglie preziose;
Gli infiora un dì solenne il Villanel di rose.
Ma a sommi Dei del pari piace dell'oro il lampo,
Che la beltà caduca del fior più vil del campo.
Or dà pregio, or lo toglie, se ben si guardi il core,
Il donatore al dono, e il dono al donatore.
Deh! se può nulla un' alma del mio Signor ripiena,
Grande a lui faccia un dono, ch' io non ravviso appena.
Pieno di voi, qual sono, mi deve ognun far fede,
Che il dono di me stesso ogni altro dono eccede.
Se in questo Libro adunque tutto il mio core ho espresso,
Lui solo a voi sacrando, consacro a voi me stesso.
Deh! Signor l'accogliete, che in umil cor divoto
Di vostra gloria al Tempio ho già compiuto il voto:
Fatto il gran sagrifizio, per gloria mia nol celo,
Pegno del favor vostro balena a destra il Cielo.
Varchi le auguste soglie, che di voi piene io veggio,
Ogni profano adesso, che più vietar nol deggio:
Ma le soglie tremende baciate in pria, o Profani,
Che in me quì non vi lice contaminar le mani.
Non mancherà altro tempo a scherni vostri, e all' onte;
Ma quì s' adori il Nome, che mi balena in fronte.

L' AUTORE
A CHI LEGGE.

QUeste mie Lettere Filosofiche non si prendano da chi le legge per una semplice traduzione di quelle di M. Pope sullo stesso Argomento; perocchè non poteano esser tali; nè tali a me piacque di farle. Dico, che non poteano esser tali; perocchè il sistema filosofico dell' eruditissimo scrittor Inglese, attribuendo alla materia un po troppo, non ben si accorda agli occhi di chi ne sà colle massime più cattoliche dell' Evangelo alle quali, nelle più poetiche espressioni medesime, mi protesto religiosamente attaccato. Dico in secondo loco, che tali a me non piacque di farle; perocchè dovendomi dipartir ne' principj dalla filosofia Inglese, m' è parso bene d' allontanarmene ancora nel resto, per inserire nell' Opera mia quanto di meglio hanno scritto su questo proposito Orazio, Seneca, e Cicerone medesimo.

Non mi sono presa la pena di citare in margine i passi precisi degli Autori suddetti: perocchè i leggitori eruditi d' uopo non hanno della scorta mia per farne il confronto; e gli idioti non meritano questa fatica: essendo cosa giustissima, che studino anch' essi gli Autori antichi, se vogliono de' moderni fondatamente decidere.

Non mancherà per tutto questo chi voglia onorarmi col titolo di rubbatore, e Plagiario; quasi che pompa io faccia de' ritrovamenti degli altri. Neppur questi tali nell' onorarmi sì prodighi aspettino da me altra giustificazione, o risposta, senonchè queste Lettere son opera mia, dichiarandole tali il Proverbio latino assai trito *Nihil sub Sole novum*, e i replicati precetti di Tullio: d' Aristotele, e di Quintiliano, da quali si raccomanda, e si celebra la buona imitazione de' vecchi scrittori, come strada infallibile, per arrivare prestamente a saper qualche cosa nel Mondo.

Si ricevano adunque queste mie Lettere per una imitazione di quelle di M. Pope, a cui molto ho aggiunto del mio; e si ricevano come fatte da me per mio semplice trattenimento in que' ritagli di tempo, che mi avanzarono nel Carnovale già scorso dall' altre mie occupazioni. Vedendo, che gl' amici miei cercano con avidità le cose mie, per compa-

pa.

patirie leggendo: e che le cercano con eguale impazienza anche gli emoli miei, per avere il diletto di criticarle, ho volsuto, e vorrò per l'avvenir sempre mai compiacer gli uni, e gli altri, porgendo a quelli materia da trattenersi, e porgendo a questi un nuovo argomento, onde far pompa d'erudizione, d'onestà, e di letterario buon gusto. nelle loro censure. Alle medesime non darò mai altra risposta, che questa; perocchè ad esse son debitore di molto, se m'incoraggiscono a scrivere, piucchè non sarei se mi lasciassero in pace.

M'è piaciuto di comporre le presenti lettere in versi Martelliani, piuttosto che in altro metro toscano: perchè mi parvero essi più addattati all'argomento mio, ed al gusto corrente di questa Metropoli. Mancando a lei nella corrente stagione il piacere della Poesia su' Teatri, ho volsuto, quanto per me si poteva, che ne la risarcissero i Libri; onde conservare in lei quel Poetico gusto radicato altamente nell'armonia dell'anima nostra, che da cinque e più mille anni addietro trionfa appresso le Nazioni più barbare, nè vantar può di sradicare dal Mondo, senon chi sia temerario abbastanza per usurparsi i diritti della divinità; onde tutte alterare, e volger sossopra le primitive disposizioni della Natura. Ma di ciò, e d'altre simili cose moltissime m'occorrerà di parlare più a lungo nella edizione delle Commedie mie in versi Martelliani di questo istesso tenore, quando le convenienze dell'onestà, e le circostanze del tempo mi permetteranno di pubblicarle.

Se questo mio picciolo, ma studiato Libretto, verrà accolto dal Pubblico con altrettanta benignità, con quanta impazienza viene egli aspettato, io riputerò bene spese le fatiche mie; e ringrazierò quegli stessi, che vorranno dirne del male, per animarmi vieppiù ad iscrivere tra pochi mesi qualche cosa di meglio. Gradisca chi legge questi sentimenti veraci d'un animo a lui divoto; e sia pur certo, che quanto non mi confondono le altrui maldicenze, altrettanto insuperbir non mi fanno le sue approvazioni.

NOI

Digitized by Google

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Fra Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di Venezia nel Libro intitolato: *L'Uomo Lettere Filosofiche di Pietro Chiari ec. ed un Poemetto inedito: Descrizione di Bagnaia luogo di delizia dell' Eminentiss. Cardinale Lanti, Stampa, e MS.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza a *Gio: Antonio Pezzana*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 15. Luglio 1783.

(*Andrea Tron Kav. Proc. Rif.*

(*Niccolò Barbarigo. Rif.*

(*Alvise Contarini 2do Kav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 88. al N. 825.

Davidde Marchesini Segr.

LET-

LETTERE FILOSOFICHE.

LETTERA PRIMA.

Della Natura dell' Uomo, considerato relativamente all' Universo intero.

SCuotiti, Amico, scuotiti dal sonno tuo profondo:
Ascolta me, che voglio farti felice al Mondo.
Quel non son io, che preso da gelido spavento
Vegli la notte a' scrigni pieni di fino argento.
Non son io quel, che veggia Fortuna a me divota
Sempre tenermi in cima della volubil ruota.
Non mancando di nulla, nulla di più m' aggrada;
Tengo tra 'l poco, e 'l molto la più sicura strada.
Noto per mia sventura, piucchè non bramo adesso,
Tra l' Ombre dal mio niente studio celar me stesso.

X.

Non temo, non adulo, non spero, non domando:
Perchè da me felice mi fo filosofando.

Ecco

Ecco la filosofica bilancia onnipossente,
Su cui grande io vo farti, te riducendo al niente.
Lascia, deh lascia, Amico, quel tutto, ond' io ti spoglio
Dell'alme insaziabili al vergognoso orgoglio.
Il suo chiaror la fiaccola poco lontano estende:
Ogn' istante consumasi, e per morir risplende.
Una Provincia, un Regno, il Mondo circonscrive
Anche dell' Uom la vita; ma per morire ei vive.

XX.

Ecco il punto di vista, da cui nulla rimane,
Se 'l gran Teatro guardi delle vicende umane.
Labirinto fatale, ogni cui via fallace,
Anche ingannando i sensi, alla ragion pur piace.
Spaziosa campagna al piè di balze alpine,
Dove tra bionde messi spuntano ancor le spine.
Giardino, in cui tra fiori insidian la salute
Sonniferi Papaveri, e gelide Cicute.
Su via, questo gran mondo, amico mio, scorriamo:
Mondo a noi stessi incognito, che abitator ne siamo.

XXX.

Vediam quanto ei ci mostra, vediam quanto rinserra,
Poggiam sull'erte cime, scendiamo anche sotterra.
Se aspiri anche alle nuvole, indietro io non rimango;
Ma non lasciam per questo di mescolarne il fango.
Vogando anche contr'acqua, come si fa ne' fiumi,
Rimontiamo alla fonte de' varj suoi costumi.
Ridiam, quando si puote, piangiam, quando conviene,
Che col riso, e col pianto si trae dal male il bene.
E ridendo, e piangendo mostriam l'arduo cammino,
Che va dalla Natura all' Autor suo divino.

XL.

Umanità superba, dell' esser tuo che pensi?
Del Mondo inter che sai, se tu nol sai da' sensi?
Di lui quel Sol ti parla di luce tal secondo,
Che cento volte, e cento pinge in un' anno il Mondo.
Parla di lui la Luna; che se ne va, e ritorna

Or

Or ſcemando, or creſcendo le inargentate corna.
Coll'Iride i baleni, cogli aſtri ſcintillanti
Ne parlan le Comete, fatali un dì ai Regnanti.
Se dagli aerei piani gli occhi ſul ſuolo abbaſſi,
Senti di lui parlarti alberi, fiori, e ſaſſi.

L.

Ma che ne ſai per queſto? fammi vedere un poco
Perchè l'acqua mi bagni, perchè mi ſcaldi il fuoco.
Moſtrami, come l'aria per tutto ella ſi caccia:
Come dal ſeme il fraſſino trae le fronzute braccia?
Fingi, ſe pur ragione a ciò non è contraria,
Che Mondi ſian le ſtelle tutti librati in aria.
Dimmi, ſe queſti Mondi al globo noſtro eguali
Abbiano le ſtagioni, le piante, e gli animali.
Dimmi, ſe v'ha commercio là tra le genti ignote
Del sì pigro Saturno, del gelido Boote.

LX.

Nulla di ciò ſai dirmi, e tutto dì non temi
Dal Caos della tua mente produr nuovi ſiſtemi.
Archimede novello oſi col tuo ſapere
Forſe ne' giri loro di migliorar le sfere.
La corta tua veduta fin colà ſu non giunge,
E ben ti ſta, o ſuperbo, di non veder più lunge.
Un niente ſiamo, e un niente perchè mai s'addolora,
Quand'eſſer ei poteva meno di niente ancora?
Folle ragione umana, cerca alla Quercia annoſa
Perch'ella ſia più grande del Giglio, e della roſa.

LXX.

Cerca all'aſtro minore del chiaro Ciel notturno
Perchè non ſia un Satellite di Giove, e di Saturno.
Il facitor ben rende ragion di ſua fattura;
Ma fa 'l miglior, nè 'l dice, nell'Opre ſue natura.
Tutto è perfetto il Mondo, e ſoffra l'uom, ch'io dica
Non men di lui perfetta la moſca, e la formica.
Guarda il lavor finiſſimo d'un'Anglico Oriuolo:
Molte ne ſon le ruote, ma 'l loro uffizio è un ſolo.

Non

Non è così del Mondo: tutto quì gira, e move;
Ma 'l come non si vede, e non s' intenda il dove.

LXXX.

Perfezion diventa in altri o prima, o poi
Quella, che appar sovente imperfezione in noi.
Di mia fralezza istessa è sì evidente il frutto,
Che felice mi rende, quando io sapessi il tutto.
Anche il destriero indomito sdegna lo sprone, e 'l morso,
Perchè non sa a qual fine altri lo spinga al corso.
Se l' uom sapesse anch' egli, perchè di se è tiranno,
L' util, che a lui ne viene, sarìa maggior del danno.
Suda oggidì 'l Giovenco sul faticoso solco,
Dove lo caccia il pungolo dell' avido bifolco;

XC.

Ma tempo fu, che anch' egli sull' Are avea diritto,
Quando gli offriva incensi il misterioso Egitto.
Anche l' uomo oggi è schiavo de' pravi suoi costumi,
E se lo vuol, domani può gareggiar co' Numi.
Non si voglia egli adunque più del dovere oppresso:
Nè gli occhi egli si tragga per non veder se stesso.
Nell' esser suo perfetto, se l' esser suo misura,
Misuri 'l tempo, e 'l loco, che gli assegnò Natura.
E poco più d' un punto il loco, ov' ei soggiorna:
Il tempo suo è un momento, che quando va, non torna.

C.

Tra 'l fosco vel de' secoli avvolto ognor discerno
Delle vicende umane il gran volume eterno.
Io non ne leggo sillaba, o quanto sol comprende
La carta del presente, che da niun s' intende.
Se sapesser le bestie, qual sia dell' uom la sorte,
Non amerian la vita, che per bramar la morte.
Se de' celesti spiriti l' uomo sapesse a fondo,
Avria di se rossore, in odio avrebbe il Mondo,
Agnellino innocente, la gola mia vorace
Te condanna alla morte, e tu la soffri in pace?

CX.

CX.

Perchè 'l cor suo non vedi, il tuo pastor ti coglie
A saltellar nel Prato, a ruminar le foglie.
S'egli t'annoda i piedi, e poi ti leva in spalla,
Tu belando il ringrazj d'ir seco lui alla stalla.
Se là giungendo, il tuo carnefice villano
Snuda l'acciar tagliente, tu baci a lui la mano.
Tieni alla gola il ferro, e poi lambendo il vai,
Sol perchè 'l tuo destino, misero Agnel, non sai.
Oh! ignoranza profonda dell'avvenire oscuro
Tremerà l'uom di tutto, se tu nol fai sicuro.

CXX.

A te, non alla Sorte, co' sommi Dei del pari
L'antichità idolatra erger dovea gli altari.
Per te mai sempre osaro venire al paragone
I ragli d'un giumento co' scritti di Platone.
Per te chi ne sa meno, più schiamazzar procura,
E dalla voce sua il suo saper misura.
Per te nessuno avendo dell'avvenir spavento,
Vive di giorno in giorno fin del suo mal contento.
Ignoranza felice! quanto tu men discerni,
Meglio qua giù si compiono gli alti decreti eterni.

CXXX.

Di più che manca al Mondo, quando mancargli io miro
Un'augellin che muoja, o un Alessandro, e un Ciro?
Pari è per esso il danno d'un'Astro rovinato
A quella bolla acquosa, che fa un fanciul col fiato.
Tutto ei dà, e nulla perde: nel suo morir rinasce;
Vecchio ancora egli è tale, qual'era prima in fasce.
L'uom non sia sempre quello; ma qual che sia dappoi,
Un bene è 'l non sapere, cosa sarà di noi:
Senza di questo bene nulla di ben rimane,
Se manca 'l gran conforto delle speranze umane,

CXL.

CLXX.

Brama, chi servo nacque, sul padron suo la mano:
Brama un padron privato esser qua giù Sovrano.
Vuole il Sovrano istesso, che al vario suo costume
S'addatti 'l Cielo, o almeno faccia lui pure un Nume.
Miseri noi! saremmo nel primo Caos sepolti,
Se tutti in Cielo fossero i voti nostri accolti.
Rovinose le sfere andrian di cima al fondo;
Saria un'abisso il mare, saria un diserto il Mondo.
L'uom, che presume tutto, ne' voti suoi delira;
E 'l peggior suo domanda, quando il suo ben sospira.

CLXXX.

Per me: dic'egli, il giorno è un mar di luce il Cielo:
Per me dipinto a stelle spiega la notte il velo.
Per me le basse valli, e le colline apriche
Fan rosseggiar i grappoli, fan biondeggiar le spiche.
Le Americane balze, e le Indiche maremme
Per me son d'oro pallide, splendon per me di gemme.
Sia pur, com'egli vanta: ma se cangiasse adesso
La gran Scena del Mondo, non diria più lo stesso.
Uomo codardo, osserva, come fra tuoni, e lampi,
Piomba la spessa grandine a flagellar i campi.

CXC.

Vedi l'Etna sulfureo dal cavernoso loco
Alto tonando piovere cenere, fumo, e fuoco.
Vedi i torrenti, e i fiumi colle campagne in guerra:
Scossa da interni palpiti senti tremar la terra.
Dimmi, se per te viene natura a questi estremi:
O se tu pur di loro impallidisci, e tremi?
Indiscreto, e dappoco! se 'l bene al mal prevale,
Quando t'usurpi il bene, perchè ricusi il male?
Se 'l tuo primiero oggetto felicità diviene:
Rende felice il Mondo non meno il mal, che 'l bene.

CCXXX.

T'affonda in mare, e vedi, qual proporzion non tiene
Da' più minuti pesci, persino alle Balene?
Scorri la terra, e vedi qual vincolo perfetto
Passi dall' Elefante al più minuto insetto.
Passa dall' Esser Sommo a' Spirti Celestiali,
Passa da questi Spiriti a' miseri mortali.
Qual' ordine infra loro? qual' armonia contiensi
Tra la memoria, e 'l core, infra 'l pensiero, e i sensi?
Quante create cose nell' esser suo perfette
L' una soggetta all' altre, e tutte a te soggette?

CCXL.

Scala maravigliosa, che dall' umile ortica
Ti fa salir per gradi fino alla Quercia antica!
Catena indissolubile, che unisce strettamente
Per mille, e mille anella all' infinito il niente!
Qual distanza al di sotto tra un verme, e l' esser mio?
Qual distanza al di sopra passa dall' uomo a Dio!
E l' uno spazio, e l' altro empion di mano in mano
Mille viventi, e mille, privi di corpo umano.
E l' uno spazio, e l' altro esser potrebbe empito
D' altri viventi incogniti da un numero infinito.

CCL.

Di più non ne produsse Natura ognor feconda,
Perchè di nulla manca, di nulla il Mondo abbonda.
Cosa è la vil formica? e pur ragion lei vuole
Al Mondo necessaria, quanto la Luna, o 'l Sole.
Tutta d' un' Oriuolo restan le sfere immote,
Sol che tu levi un apice alle dentate ruote.
Leva una mosca al Mondo: nel loco suo chi resta?
Del Mondo alla gran Macchina una rovina è questa.
Natura il vacuo abborre: per occupar quel loco
Tutta vedresti in moto l' aria, la terra, e 'l foco.

CCLX.

Da' confusi elementi sarian ridotte anch' elle
Le sfere a sconcertarsi, e a rovinar le stelle.
Insensato mortale! perchè dunque ti lagni,
Se ti morde una mosca, e tua follia non piagni?
Son' empj i tuoi lamenti, le tue querele ingiuste,
Se i campi ti depredano le stridule Locuste.
Perchè quella tu goda felicità, che chiedi,
Son necessarie anch' esse; ma tu, meschin, nol vedi.
Il piede mio là portami, dove 'l desir mi spinge;
Parla la lingua, e legge, la man scrive, e dipinge.

CCLXX.

La man, la lingua, il piede sariano il mio rossore,
Quando usurpar volessero i suoi diritti al core.
Uomo orgoglioso, impara, che tu usurpar non dei
D' altre creature il grado, ma rimaner, qual sei.
Tutto è per te, ed a tutti questo esser tuo prevale;
Ma col presumer troppo ti cangi il bene in male.
Vive Natura in tutti: per tutto ella si spande;
Ma appo lei tutto è niente; ed essa sola è grande.
Tutto ella dà, e non perde; d' altri, e di se si pasce:
Cangia, ma non finisce; muore, ma poi rinasce.

CCLXXX.

Non vi dolete adunque, umane avide voglie,
Di quanto ella vi dona, di quanto ella vi toglie.
Da ciò, che l' uom disprezza, la sorte sua dipende;
Ma tutto buon ritrova, chi la natura intende.
Per conoscer noi stessi togliamci agli occhi il velo:
Sin la miseria nostra anch' essa è un don del Cielo.
Il Ciel nell' esser nostro ci fe' felici appieno:
Grazie gli renda ognuno, o non si dolga almeno.
Di tutti noi dal giorno, che balbettiamo in cuna,
Sino al dì della tomba, eguale è la fortuna.

CCXC.

CCXC.

Nafca in capanna umile, all' aer gelato, e crudo,
O fotto regio tetto, l' uom fempre nafce ignudo.
Viva tra l' oro, e l' oftro, tra 'l fafto, e lo fplendore,
O tra gli aratri, e i bofchi, ignudo l' uom fen muore.
Ne' Maufolei fuperbi, o dentro angufta foffa,
Ah! che del par non vedi altro, che polve, ed' offa.
Quel fi diftingue adunque, che fappia a fuo talento
Viver qua giù felice, morir qua giù contento.
Un' arte è quefta Vita sì fconofciuta, e rara,
Che quanto più fi ftudia, a viver men s' impara.

CCC.

Quel, che a te fembra un cafo, il di cui fin non fcernì,
E' direzion ben provida d' alti decreti eterni.
Quella difcordia iftefla di cofe avverfe, e ftrane
E' un' armonia finiffima delle vicende umane.
Il mal d' uno, o di pochi, fe fi conofca a fondo,
E' un bene neceffario, perchè fuffifta il mondo;
E l' alterezza noftra, ad onta fua, confeffa,
Che fa felice l' uomo la fua miferia ifteffa.

XX.

Palla, che in alto poggia, onde piombare in terra:
Condottier d'un'esercito, che al suo Signor fa guerra:
Infra i viventi il primo, e a tutti poi secondo:
Scherzo, enigma, spettacolo, e ciurmador del Mondo.
Folle natura umana, va de' tuoi pregi altera:
Intraprendi, desisti, temi, domanda, e spera.
Batti le forti penne, l'audace vol distendi
Pel cammin delle scienze, che adori, e non intendi.
Pesa quell'aria istessa, che sì leggiera appare:
Legge, e misura assegna ne' suoi riflussi al Mare.

XXX.

Stabilisci degli Astri le strade, e le figure:
Le scorse età correggi, studia l'età venture.
Alzati con Platone sino a quel ben primiero,
D'ogni altro bene origine, origine del vero.
Ah! superba, che fai? deh ti richiama in mente
Que' ministri idolatri dell'Indico Oriente.
Adorator del Sole nel fosco lor ritiro
Pensano d'onorarlo coll'imitarne il giro.
Vedili in dì solenne farsi di mano in mano
Venerando spettacolo al cieco volgo insano.

XL.

Sulle punte de' piedi rotarsi io li discerno,
Quanto una presta ruota puote girar sul perno.
Presi da un capogirlo, se starsi in piè non ponno,
Spacciano per un'estasi lo stordimento, e 'l sonno.
Scossi da quel letargo, tosto che alcun gli tocca,
Dicon vaticinando quanto lor viene in bocca.
Dell'Uom meschin, che troppo del saper suo sia pago,
Ecco in questi Fanatici una verace immago.
Gira, s'avvolge, e ruota da quella cosa in questa;
E la Scienza sua gli fa girar la testa.

L.

In vece di dar legge alla sapienza eterna,

L'uomo senza passioni fora ozioso, e lento;
Senza ragion sarebbe il moto suo violento.
Sarebbe un fior campestre infra mill'altri nato
Per verdeggiar, per crescere, e infracidir sul prato.
Saria un vapor notturno, che striscia in cielo, e splende;
E da se stesso ammorzasi, come da se si accende.

XC.

Di questi due principj, cui vuole il Ciel, ch'io senta,
L'amor proprio è 'l più forte, e la ragion più lenta.
Quello propone, move, ispira, eccita, affretta:
Questa osserva, delibera, tempo, e consiglio aspetta.
L'amor di noi medesmi è sempre il più possente;
Perchè a lui fanno i sensi l'oggetto suo presente.
La Ragion nol vede, che assai lontano, e tetro,
Come per canocchiale, ch'abbia appannato il vetro.
L'attenzion, la cura, l'industria, ed il costume
Crescono alla ragione forza, coraggio, e lume.

C.

Spiriti contenziosi, che a forza di parole
Fate di cose frivole romoreggiar le scuole.
Col saper vostro ergete steccato, argine, o muro
Fra questi due rivali, che faccia l'uom sicuro.
Alleati, o nimici, ospiti, o forastieri
Non sono mai 'l domani, quali fur oggi, e jeri.
Ciò, che piace, è 'l lor fine; ma in varia foggia, e nuova,
Or giova ciò, che piace: or piace ciò, che giova,
L'amor proprio avidissimo l'oggetto suo divora;
E buono a lui rassembra, pria che l'assaggi ancora.

CX.

La ragione all'opposto, che teme in tutto il fiele,
Senza pungere 'l fiore trarne vorrebbe il mele.
Ecco l'alta sorgente in rami bipartita,
Onde le passioni anno alimento, e vita.
Di voi favello adesso, sdegno, livor, cordoglio,
Avidità, mollezza, ambizione, orgoglio.
Benchè di voi nessuna le suore sue somiglie,

Dell'

Dell' Amor proprio umano voi siete tutte figlie.
Se de' tesori aduno, se voglio un'altro oppresso,
Se di gloria son'avido, amo alla fin me stesso.

CXX.

Son di me stesso amante, quando una bella adoro;
E viver lieto io spero, dicendo a lei, che moro.
Questo amor di noi stessi, perchè in nessun s'ammorza,
Delle passion, sue figlie, sente ciascun la forza.
Agli Stoici insensibili la gloria lor non lasso:
Se di carne han le membra, non anno il cor di sasso.
Della fermezza loro quel solo conto io faccio,
Che nel freddo Decembre si fa tra noi del ghiaccio.
Batte Aquilon le penne dal polo boreale;
Scuote, ed addensa l'aria piena di nitro, e sale.

CXXX.

Da lor l'onde medesime comprese, e soprafatte
Si legano, e rapprendono, come sul fuoco il latte.
Vedi a fior d'acqua un velo, che al soffio tuo va dietro,
E pieghevole appare, come in fornace il vetro.
Tanto sotto del primo s'addoppia un'altro velo,
Che in breve ora rassoda sino a due palmi il gelo.
Il Viaggiatore allora senza temenza alcuna
A piedi asciutti varca la Veneta laguna;
E lo scalzo bifolco fa mille insulti, ed onte
All'Eridano, e al Tebro, che pria sdegnava il ponte.

CXL.

Ecco la vera immago di Stoica alma sicura,
Che 'l freddo suo carattere anche nel male indura.
Nella via de'disastri, se inoltra a passo a passo,
Tale si fa coll'uso, che fatta par di sasso.
Ma guai, s'ella presume. Non regge, e non tien saldo
Il freddo filosofico della passione al caldo.
Se 'l piovoso Silocco soffia da sponda a sponda,
Si squaglia il gel del fiume, e 'l viaggiatore affonda
Nelle più stoiche vene virtù si squaglia, e langue,
Se la passion col fiato riscalda in esse il sangue.

CL.

CL.

Del ſuo deſtino allora ſi lagna anche un Zenone;
Allor Seneca iſteſſo ſa maledir Nerone.
L'uomo è ſempre un Nocchiero nel veleggiar più lento,
Quando portar non laſciaſi a diſcrezion del vento.
La ragione è la buſſola; ma la ragion può ſolo
Gir in balia del vento, ſenza ſmarrire il polo.
Combattean gl'elementi nel primo Caos profondo,
E pur da'lor contraſti ha ſuſſiſtenza il Mondo.
Colla ragion combattono le paſſioni ancora,
Ma ſenza 'l lor contraſto l'uom non ſuſſiſte un'ora.

CLX.

Quello in noi fanno entrambe, quanto più ſono ingombre,
Che ſulle pinte tele fanno i colori, e l'ombre,
Ammorza, o dà riſalto la cecità all'ingegno,
L'impazienza all'ozio, la codardia allo ſdegno.
Inſieme colla vita, che a noi diè 'l Cielo in ſorte,
Con noi portiam naſcendo l'origin della morte.
De'morbi all'uom fatali c'è dentro l'uomo il ſeme:
Inſiem con eſſo ei creſce, e forza acquiſta inſieme.
Anche la ragion noſtra, che vita è pur dell'alma,
A toglierci congiura la libertà, e la calma.

CLXX.

D'inacidir l'aceto il Sole ha per coſtume:
Fa inaſprir le paſſioni della ragione il lume.
Penſa di tutte opprimerle; ma cieca, e tracotante
Col metterne una in ſoglio la fa predominante.
Favorita ſuperba, a te l'uomo ſi china,
Perchè la ſua ti crede legittima Regina.
Fiera di ſue vittorie fa la ragion la brava
Colle paſſion più piccole, e delle grandi è ſchiava.
Colle pillole ſue, co' tetri ſuoi liquori
Diſſipar crede il medico tutti i peccanti umori.

CLXXX.

Ah, medico ineſperto! calar tu non gli vedi

Dei

Del Podagroso Infermo a ristagnar ne' piedi.
Folle ragione umana, d'aver oppresse, e dome
Le passion tu vanti; ma non ne vedi il come.
Esse piegaro al giogo l'alta cervice indegna,
Per servir quella sola, che in te trionfa, e regna
Per iscusar di questa l'orgoglio contumace,
Le presti tu la maschera d'una virtù fallace.
Se 'l Trafficante è sordido, se 'l Grande opprime altrui,
Se parziale è 'l Giudice, sta la ragion per lui.

CXC.

Sia libertino il figlio, volubile il Padrone,
Vanarella la moglie, han tutti e tre ragione.
L'accorto Ciabattino, che tutti vuol contenti,
Dove 'l cuojo non giunge cel fa arrivar co' denti.
Colla ragione ancora oggi fa l'uom così,
Facendo, che a suo senno dica di no, e di sì.
Esalta l'interesse nel ricco Padre avaro,
Nel prodigo figliuolo detesta ella il denaro:
Nel giovinastro amante dà alla beltà la palma:
Pregia in donna avanzata la nobiltà dell'alma.

CC.

Ah! ragione, ragione, dalle passioni oppressa,
In quante foggie vesti per mascherar te stessa!
Imitar tu dovresti la saggia Ape fedele,
Che dall'amaro Timo sa ricavar il mele.
Dalle passion dovresti, di cui tu sei signora,
A gloria di te stessa trar le virtudi ancora.
Vede un tronco selvaggio il Giardinier canuto,
Che lussureggia a foglie, benchè non sia piovuto.
Ne vede altrove un'altro, che frutta, e fior suol dare;
Ma sempre ha i fior sparuti, sempre le frutta amare.

CCX.

Pensa, che manchi a questo il caldo umor vitale;
E vuol, che l'arte valga, dove 'l terren non vale.
Dalla pianta fruttifera un ramoscel recide;
Dall'albero selvaggio il ceppo in due divide:
Com-

Combacia l'un coll'altro; quello inserisce in questo;
Avvolge, fascia, e stringe l'inumidito innesto.
S'attacca egli alla pianta, di cui non è figliuolo;
Sugge l'umor viscoso, fa di due tronchi un solo.
Delle sue frutta egli altera il succo, ed il colore;
E la non sua radice tutto lo fa migliore.

CCXX.

Dalle passioni istesse, alla ragion rubelle,
Ragion trar può, il germoglio delle virtù più belle.
Dal ceppo della collera suol non di rado uscire,
Quasi gentile innesto, forza, coraggio, ardire.
Dall'avido interesse, che d'oro sol si pasce,
L'avvedutezza provida spesso deriva, e nasce.
L'ozio fece i Filosofi: l'invidia, ove si apprende,
L'anime emulatrici alle bell'opre accende.
Il piacer moderato fu sempre mai fecondo
Di quell'onesto amore, che tutto avviva il Mondo.

CCXXX.

Non c'è virtude insomma, di cui l'uom abbisogna,
Che non abbia per Padre l'orgoglio, o la vergogna.
Mal per noi, nostro scorno, ch'abbia così vicini
Del Vizio alle frontiere Virtude i suoi confini.
Questa lor vicinanza mesce col bianco il nero;
E ci dipinge il falso co' be' color del vero.
Se non si fosse in questa confusion smarrito,
Regnar potea Nerone, come ha regnato un Tito.
Quell'albagia, che Roma temeva in Catilina,
A lei piaceva in Decio, in Curzio era divina.

CCXL.

Sia pur la gloria istessa pietosa, o pur crudele,
Fa un nemico alla Patria, fa un Cittadin fedele.
A sì contrarj estremi chi fia; chi fia, che assegni
Il giusto lor confine, e'l mio miglior m'insegni?
Chi sa, fin dove stenda virtude il suo potere?
Dove abbia poste il Vizio le sue prime frontiere?
Ah! che talvolta entrambi van sì confusi insieme,
Che

Che nel miglior si perde, chi del peggior non teme.
Diremo noi per questo, senza saperne il come,
Che la virtude, e 'l vizio altro non sia, che un nome?

CCL.

Misera umanità! alla ragion ne chiedi,
Che tocca a lei distinguere ciò, che da te non vedi.
Un mostro tale è 'l vizio, che s'egli agli occhi tui
Si tragga il vel soltanto, devi tremar di lui.
Pur lo guardi sì spesso, e sì vicin gli stai,
Che pria non ti dispiace, indi ti piace assai.
Fu già, chi ebbe sì avvezzo lo stomaco al veleno,
Che ridea della morte quando l'aveva in seno.
Noi pur, noi pur col vizio ci affratelliam cotanto,
Che alziamo un trono al riso, dove sol regna il pianto.

CCLX.

Mostra all'altier Chinese spregio degli usi suoi:
Tu sentirai risponderti, che i barbari siam noi.
Va in Iscozia, e domanda, se tu la puoi chiamare
Il più vicin Paese al polo aquilonare.
No, ti diran, che l'Orcadi han freddi più nocivi:
E all'Orcadi diranno, che in Groenlandia arrivi.
Nella Groenlandia istessa vorran, che tu 'l ritrove
Là nella nuova Zembla; e dalla Zembla altrove.
Meno freddo degli altri ognun crede il suo clima;
Fra quanti son viziosi nessun peggior si stima.

CCLXX.

In sulle scene Comiche oh quante volte, e quante,
Vedi l'avaro Vecchio, vedi il lascivo amante:
La Fantesca infedele, 'l giovinastro ardito:
La suocera rissosa, il credulo marito.
Ecco, dirà più d'uno, mio Padre, mio fratello,
La serva mia, mia Madre: nessun dirà, io son quello.
Chi vive lungo 'l Nilo, perchè l'ha ognor presente,
Delle sue cattaratte l'alto fragor non sente.
Sotto la zona istessa della passion più calda
Ci crediam di virtude sulla nevosa falda.

CCLXXX.

CCLXXX.

Lieto ſi chiama il ricco, c'ha d'un millione il fondo:
Lieto ſi chiama il povero, che non ha nulla al mondo.
Canta in iſtrada il Cieco, per mendicar il pane;
Va ſaltellando il zoppo, per far, che balli un cane.
Fa da Eroe l'ubbriaco, il Pazzo da Catone:
Nel ſuo cervello al Chimico par oro anche il carbone.
L'ignorante Arcifanfano decide al tavogliero
Dell'Edipo di Sofocle, dell'Odiſſea d'Omero.
Contro l'Opere altrui s'alza, declama, e ſcrive;
Perchè buone le dicono, egli le vuol cattive.

CCXC.

Punto da lui ſul vivo ſoffre l'ingiurie in pace
Il Filoſofo ſaggio: lo guarda, ride, e tace.
Quello ſen va contento del fiele ſuo più acerbo:
Della ſua non curanza queſti ſen va ſuperbo.
Ognun penſa a ſuo ſenno; e nella turba immenſa
De' pazzi non è tale, chi d'eſſer tal non penſa.
Delle ſtoltezze umane ſon però molti i frutti,
Se'l mal d'uno, o d'un'altro concorre al ben di tutti.
Cos'è un filo di canape? Dagli altri diſtaccato
Lo fa volare il vento, romper ſi può col fiato.

CCC.

Laſcia, che con mille altri l'adunca trave immota
Alla tortura il metta della volubil rota.
Laſcia, che molte funi meno ritorte, e gravi
Una ne dian, che tenga ſull'ancora le navi.
Degli aquiloni all'urto regge non ſol le antenne;
Ma regge a colui ancora di valida bipenne.
Della fragile canapa le tenui fila eſtreme
Alla fune dan forza ſol coll'unirſi inſieme.
Le debolezze umane, ſe ben ne guardi il fondo,
Così fan forte anch'eſſe la ſocietà del Mondo.

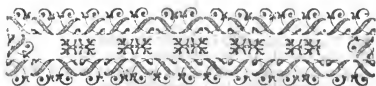
CCCX.

CCCX.

Ecco l' inarrivabile consolazion sicura;
Ch' alle miserie nostre suole accoppiar Natura.
Co' raggi suoi Ragione a più colori adorni
Sino le nubi indora de' miei torbidi giorni.
Se di ricchezze io manco, sol di saper m' invoglio;
Se manco di sapere, supplisce a lui l' orgoglio.
Dove per me nel Mondo nulla di bene avanza,
Dell' avvenir presaga sorge la mia speranza.
Se la passion m' abbatte, Ragion mi tiene in piede;
Se la Ragion s' offusca, la passion prevede.

CCCXX.

Se dentro me una langue, fiorisce un' altra speme:
Perchè affatto non manchino, la vanità n' è 'l seme.
L' amor proprio diventa una bilancia in nui,
Che col bisogno nostro fa misurar l' altrui.
Misera umanità! ci pensa, e ti rammenta,
Ch' entro te stessa ancora esser tu puoi contenta.

L E T-

LETTERA TERZA.

Della Natura dell' Uomo, considerato rispettivamente alla Società.

SArai felice, Amico, se intender sai te stesso;
Ma, se vuoi bene intenderti, studia anche gli altri adesso.
Accortezza di mente, vigor d'anni maturi
Tanto di te non t'empia, che gli altri ancor non curi.
Dall' onore, e dall' oro felicità mantiensi;
Ma non sei più felice, se d'esser sol tu pensi.
Guarda di questo Mondo l'ampla volubil scena,
Su cui fai la tua parte, ma non sei visto appena.
Di tal scena gli Attori di noverar diffido:
Ma quanto son mai pochi quelli, ch' han nome, e grido!

X.

D'uomini innumerabili pur troppo è 'l suol fecondo;
Ma i più nascon pur troppo, per far numero al Mondo.
Distinte dagli applausi quì son l'alme ben nate:
L'alme indegne distinguonsi a forza di fischiate.
Pur della parte sua sebben più d'un s'attedia,
Su questo gran Teatro fa ognun' la sua Commedia.
Chi mi sa dir, se sia felicità migliore
Il far quì da spettacolo, o sol da spettatore?
E l'uno, e l'altro a forza dee far ogni mortale:
E quello è più felice, che lo sa far men male.

XX.

Sul Teatro ſocievole, in cui ſiamo ridutti,
Ognuno per me naſce: ed io naſco per tutti.
A queſto grande oggetto, che in ſuo vigor pur dura,
L'opera ſua direſſe il Cielo, e la Natura.
Ogni attomo più lieve dell'aria, o delle arene
Al ſuo vicin fa duopo, e queſto a quel s'attiene.
La materia peſante, veſtita in varie forme,
Tende al centro comune, e colà pur non dorme.
Un arboſcel, che muoja, fin col ſuo lezzo iſteſſo
A un'altro dà la vita, che già gli ſpunta appreſſo.

XXX.

Nulla periſce al Mondo; ma ſol cangia di ſorte
La morte colla vita, la vita colla morte.
Se l'acqua anche più limpida ſia ſcoſſa avanti, e indietro,
S'alza una gonfia bolla, che raſſomiglia al vetro.
L'aria, che lei gonfiava, la rompe, e la diſperde;
Ma la più tenue gocciola l'acqua perciò non perde.
Anche le coſe umane cangian figura, e tempre;
Ma tornan donde vennero; e il mondo è quel mai ſempre.
Empie Natura il tutto, tutto per lei ſi ſerba;
E ſtretta union mantiene ſin tra le ſtelle, e l'erba.

XL.

Giova l'uomo alla beſtia: giova la beſtia a lui:
Dagli altri è ognun ſervito, ognuno ſerve altrui.
Uomo preſuntuoſo, ſe d'eſſer ſol t'affanni,
Fai torto al Mondo intero, e te medeſmo inganni.
Se alle tue laute menſe il tordo è deſtinato,
Per lui ſpunta il Ginepro, per lui verdeggia il prato.
Se 'l garrulo uſſignolo ti deſta al primo albore,
Muſico il fe' natura per isfogar l'amore.
Quel corſier generoſo, di cui tu premi il dorſo,
Sente il piacer anch'egli d'eſſer il primo al corſo.

Digitized by Google

L.

Quelle pelli, che vesti, tra freddi ghiacci alpini
Vestivan pria i Cervieri, le Volpi, e gli Ermellini.
Sulla fertil sementa de' solchi tuoi novelli
Ad onta tua pur vogliono la parte lor gli uccelli.
Vuol la sua parte il bue di quanto si raccoglie,
E a te lasciando i frutti, chiede per se le foglie.
Sin l'animal più sozzo, che nulla fa per te,
Pria che a mangiarlo arrivi, quanto non vuol per se?
Ah misero mortale! a sdegno egli non l'abbia,
Se gli do per maestra fino una Quaglia in gabbia.

LX.

Che non facciam, ond'essa pasciuta a suo diletto
Ingrassi, e sia l'onore d'un nuzzial banchetto?
Nella prigion felice, ove per noi si serba,
Oh! se parlar potesse, quanto anderia superba!
Vedendo il suo padrone per essa affaccendato,
Dentro di se direbbe, l'uomo a servirmi è nato.
Ella non sa a qual uso s'abbia di lei tal cura:
Verso di se benefica chiama però Natura.
L'uom, che vede più lunge, come non vede a volo,
Che per un non è tutto, ma che per tutti è un solo?

LXX.

Uomo altero, e fallace, se giova a te un'inganno,
Fingi per poco d'esser del mondo intier tiranno.
Mancando a te i Vassalli, la tirannía è finita,
E duopo è ben, che manchino, se non li serbi in vita.
Lo sparviere affamato vede dall'alto, e piomba
A ghermir cogli artigli la timida colomba.
Credi tu, ch'egli resti quasi invaghito al lume
Del Sole ripercosso sulle cangianti piume?
Sul Rospo velenoso credi, che possa alquanto,
Per sottrarlo alla morte, dell'ussignuolo il canto?

LXXX.

Credi, che 'l Tarlo ingordo toccar non osi affatto,
Se d'oro son trappunti il bisso, e lo scarlatto?
Ah! che natura provida a tutti lor disdegna
Svelar gli altrui bisogni, e solo a te gl'insegna.
Degli animali tutti custode, anzi sovrano,
Sia prospera, od avversa, hai la lor sorte in mano.
Tu ne' boschetti ameni tra grate, e tra cancelli.
Tu nelle pinte gabbie sicuri fai gli augelli.
Tu le peschiere limpide a' Pesci apri, e conservi:
Tu guardi illesi i pascoli ai Caprioli, e ai Cervi.

XC.

Quanti animali e quanti il tuo piacere onora!
Quanti la tua avarizia, e quanti il fasto ancora!
Padrone, e schiavo insieme di questi suoi vassalli,
Al par di te tu pregi augei, cani, e cavalli.
Alla tua vanità deggion costoro un bene,
Che non convien ad essi, o sol per te conviene.
So, che la morte loro dee ripararne il danno,
Ma nel presente immersi, dell'avvenir non sanno.
Anche l'uom finir deve; ma se felice ei viva,
Meno aspettata almeno per lui la morte arriva.

C.

Se a suo vantaggio estinti ei vuol tant'altri adesso,
Forse non c è chi brami morto veder lui stesso?
Allo scrigno dell'Avolo sospira già il nipote:
Vuol della Madre il figlio ereditar la dote.
Sul testamento tuo, ch'a lui non par ben chiaro,
Vuol l'Avvocato industre cangiar ciarle in denaro.
Anche la rapa, o 'l cavolo della feral tua fossa
Del pingue lezzo aspetta, che faccia lei più grossa.
Fortunato mortale! assai t'ha il Ciel distinto
Colla Ragion tua libera da un necessario istinto.

CX.

Quella in mar burrascoso veleggia a poggia, e ad orza:
Per questo c'è un sol vento, e 'l dee seguir per forza.
Sdegna quella i suoi ceppi, sebben al piè gli tiene:
Questo, senza conoscerle, bacia le sue catene.
Nelle Bestie l'istinto non cangia mai di loco:
Libera in noi Ragione passa dall'acqua al fuoco:
Potendo questa scegliere maggior di lui si rende:
Ma nella scelta sua fin da lui stesso apprende.
Chi fa al capro distinguere su'gioghi, ov'egli sale,
Il Napello mortifero, la Panacèa vitale?

CXX.

Da chi le Talpe appresero a fabbricar sotterra?
Le Cicogne par l'aere a squadronarsi in guerra?
Da chi a pescar la Folica apprese entro lo stagno?
Senza telajo a tessere da chi ha imparato il Ragno?
Ah! che in ciascuna bestia, non men che in tutte insieme,
Di lor felicitade pose Natura il seme.
Essa al poter d'ognuna il suo confin prercrive;
E, senza uscir da questo, opera ognuna, e vive.
Ma perchè fanno un tutto, ch'ogni suo ben comprende,
Dal bisogno scambievole il loro ben dipende.

CXXX.

Anima tutti un spirto, che armonioso io nomo,
Per cui all'uomo le bestie, e l'uom s'unisce all'uomo.
Fra le specie medesime, ne' differenti sessi,
Quest'union non finisce co'maritali amplessi.
Si perpetua ne' figli, e unita a lor la madre
Stassi a nodrirli intenta, stassi a lor guardia il padre.
Crescono intanto, e apprendono di conservarsi il modo:
Dell'istinto paterno quì si tallenta il nodo.
Ogni materna cura quì terminar si vede:
Nuovo amor, nuova prole, nuova union succede.

CXL.

L'uom, che di più abbisogna, perchè felice il chiami,
Vede ben più durevoli dell'union sua i legami.
La ragione, od il genio, come li vuol, li finge;
Il fasto, o l'interesse a senno suo li stringe.
De' Genitor sull'orme camminan figli, e figlie:
Vede l'avo i nipoti, s'eternan le famiglie.
Per vicende infinite, ond'è l'amor fecondo,
Sebben ogn'anno muore, rinasce ogn'anno il Mondo.
Dalla sua prima origine sempre egli feo lo stesso;
Se non che, quanto invecchia, tanto peggiora adesso.

CL.

Quell'amore socievole, ch'ebbe con lui la cuna,
Cede oggidì i suoi dritti al fasto, e alla fortuna.
Tempo, fu, che Natura di minor cure ingombra
Vedea le bestie, e gli uomini dormire insieme all'ombra.
Li satollava il prato, li dissetava il fonte,
E per varcar un fiume non gian cercando il ponte.
L'uomo allor non spogliava le Volpi, o gli Armellini;
Da' sepolti cadaveri non depredava i crini.
Uomini, e bestie insieme nel sacro orrore interno
De' boschi inni cantavano al gran motore eterno.

CLX.

Non balenavā l'oro sull' Are immacolate;
Nè di sangue il macchiavano le vittime svenate.
Pure de' sacerdoti eran le mani, e i cori,
Pure le adorazioni, e più gli adoratori.
Misera umanità! dove son' or que' tempi?
Dove di tua pietade que' gloriosi esempi?
Di te stessa carnefice fiera, fallace, ardita
Quasi a' viventi tutti osi rapir la vita.
Se la tua gola pasci, se copri i membri tui,
Sino le vesti, e 'l cibo costan la morte altrui.

CLXX.

CLXX.

Dai divorati pesci, da mille altri animali
Nascono in te de' morbi al viver tuo fatali.
Quanto di più vivevi nell' aureo tempo antico,
Quando te pur nudriva il pesco, il pomo, il fico!
T' avvezzasti, crudele, col far le bestie in brani
Nel sangue tuo medesimo ad imbrattar le mani.
Dall' istinto de' brutti, che son più pronti all' ire,
La ragion tua ha copiato la crudeltà, e l' ardire.
Invidiosa, ed avida de' pregi altrui più rari
Aspirasti a spogliarne l' aria, la terra, i mari.

CLXXX.

Volendo l' uom far paghe le mire sue superbe,
Dalle bestie a distinguere apprese i fiori, e l' erbe.
Vedendo il ragno tessere, lo seguitò dappresso:
Nuotar vedendo il pesce, volle nuotare ei stesso.
L' Ape il fece architetto, la Talpa zappatore,
Il Nautulo (*) piloto, il Nibbio cacciatore.
Le Formiche, e le Grue ad esso anno insegnato
A guidare un' esercito, e a governar un Stato.
Ecco tra quattro mura i popoli raccolti,
Che tra l' ombre de' boschi prima vivean sepolti.

CXC.

Ecco usurpar coll' arte quanto non dà la terra:
Ecco donar il traffico, quanto rapìo la guerra.
Finchè l' uno dell' altro non ebbe allor paura,
Sola legislatrice di tutti era Natura.
Quando la forza imprese conquiste assai lontane,
Dalle

(*) *Pesce, che si vede nel Mediterraneo, di cui parla Oppiano Halicut. lib. 1. Egli ha una specie d' ali, di cui si serve a guisa di vele, per farsi portare dal vento.*

Dalle fatte conquiste nacquer le leggi umane.
Scelgono tutti un solo; e padre lor lo fanno:
Per conservarsi tale, egli si fa tiranno.
Perchè non abbia eguale, quand'egli ha chiusi i lumi,
Amor del pari, e tema lo fa passar tra Numi.

CC.

Se la terra si scuote da' cupi abissi sui,
Se scoppia il tuono, o 'l fulmine, tutto sen vien da lui.
Son grazie sue, se 'l suolo bagnan le pioggie amiche,
Se i rai del Sol più fervidi fan biondeggiar le spiche.
Ecco sorgere i Templi, e sull'altar fumante
D'un mutuo simulacro tutti incerar le piante.
Ecco col primo in gara mille, e mille altri a stuolo,
D'una mandra di Numi diventar Padre un solo.
Cieca Gentilità, con tuo rossor ravvisi,
Che per dar loco a tutti, sognasti tu gli Elisi.

CCX.

Cel tuo trifauce Cerbero, col squallido Caronte
Sognasti al fiume Tantalo, Sisifo a piè del monte.
D'uno in un'altro errore passando il popol empio,
Tanti Numi si fece, che non capiali un tempio.
La discordia degli uomini ambiziosi, ingordi,
Per somigliarsi a' Numi, fece anche lor discordi.
Quel desio d'esser soli, onde siam tutti infetti
Per non parer colpevole, divinizzò i difetti.
E pur, ciechi mortali, noi tuttavia governa,
Come un spedal di pazzi, la providenza eterna.

CCXX.

L'amor proprio in un solo lo fa ne' suoi costumi
Ambizioso, e folle per gareggiar co' Numi.
Questo amor proprio in tutti frena d'un sol l'orgoglio;
Tien le passion in ceppi, e la ragione in soglio.
Se quanto brama un solo, lo sospirasse ognuno,

Per-

Perchè lo voglion tutti, non l'averia nessuno.
Se 'l desio tra gli ostacoli ogni dì più rinforza.
Regga, se può, alla frode, regga, se può, alla forza.
Vedi due grosse travi colle lor parti estreme
Di quà puntare in terra, di là poggiare insieme.

CCXXX.

L'una dall'altra urtata a riurtar la viene;
E questa pur quell'altra coll'urto suo sostiene.
Anche l'amor d'un solo con quel degli altri è in guerra,
E mantien guerreggiando la societade in terra.
L'amor di sicurezza oppone un grande intoppo
Di libertà all'amore, che vuole ognor di troppo.
L'amor di conservare ciò, che ciascun possiede,
S'oppone a quel d'avere, che in tanti, e tanti eccede.
Ecco come nell'uomo per se, e per gli altri nato
Al ben dell'universo concorre il ben privato.

CCXL.

Vite, ch'abbia di grappoli il ceppo suo ricolmo,
Da terra nol solleva, se non s'abbraccia all'Olmo.
S'anch'io mi fossi 'l fiore degli uomini più scaltri,
Neppur per me son buono, se non so star cogli altri.
Ha due moti un Pianeta, e l'uno farlo ei suole
All'asse suo d'intorno, l'altro d'intorno al Sole.
Abbia due moti ancora il nostro amor fecondo:
L'un ci unisca a noi stessi; l'altro ci unisca al Mondo:
Da questi moti alterni non sia 'l tuo cor distolto:
O ti applaudisca il Mondo, o non ti guardi in volto.

CCL.

Se ti fa chiaro, Amico, la tua Filosofia,
Fingi, che un'Astro appunto sù questo Ciel tu sia.
Vedrai nel tuo viaggio de' torbidi vapori,
Che ad ecclissarti aspirano su'mattutini albori.
Veri figli del fango, voglion, che a' pari sui

Quel

Quel fango dia splendore coll' oscurar l'altrui.
In nitro vile accesi, o in tetro zolfo immondo
Col fetore, e col fumo vanno infettando il Mondo.
Quasi fosser costoro del gran Zodiaco i segni,
Osano a te dar legge, che altrui la strada insegni.

CCLX.

Della Libra celeste più sbilanciati ognora
La luce tua, il tuo moto voglion passare ancora.
Più del celeste Cancro pigri, oziosi, erranti,
Mentre vanno all'indietro, sperano andarti avanti.
Più del Leon celeste dalla lor rabbia oppressi
Colla ritorta coda flagellano se stessi.
Più dell'ignea Canicola latranti, ed assetati
Sete di gloria accendono cogli alti lor latrati.
Più del Scorpion venefici, stolidi più del Toro
Tanto più li confondi, quanto men pensi a loro.

CCLXX.

Segui, o Stella felice, dove a costor più duole;
Gira intorno a te stessa, gira d'intorno al Sole,
Tu li castighi assai, se tu non perdi un raggio,
Se non rallenti un punto il doppio tuo viaggio.
L'amor di te medesimo a ben oprar t'accenda;
E non curando gli emoli, d'essi maggior ti renda,
Amor di società soffrir ti faccia in pace
Un Mondo, che non vede, non sa, non fa, e non tace.
Se tu sarai qual devi, altri qual vuol si sia:
Del Mondo in ciò consiste l'altissima armonia.

CCLXXX.

A questa servir deve l'umile, e l'arrogante,
Il grande insieme, e 'l picciolo, il saggio, e l'ignorante.
Quanto è l'un più possente, più sono i suoi nimici:
Tanto è felice un solo, quanti può far felici.
Tutte d'un cerchio immenso tendon le linee al centro;

Tut-

Tutti d'un'arco i sassi spingono gli altri in dentro.
L'interior è tale, tal è l'ordine esterno
Della Fabbrica, eretta dall'Architetto eterno.
Ogni sua stanza umile all'altre corrisponde:
E 'l giro ne facilita, sebben l'ingresso asconde.

CCXC.

Per più scale segrete sempre si poggia in alto;
Ma per esse precipita chi farle vuol d'un salto.
Dall'amor di noi stessi al sommo amor si sale;
Ma quanti sono gli uomini, tante ne son le scale.
Chi per esse non poggia al primo amor divino,
Tenta de' voli audaci, ch'anno il cader vicino.
Per questo il Ciel benefico, che là ci porta a volo,
L'amor di se, e degli altri fece nell'uomo un solo.
Misera umanità! Ecco la legge espressa:
Se gli altri tu non ami, amar non puoi te stessa.

LET-

LETTERA QUARTA.

Della Natura dell'Uomo, considerato relativamente alla sua felicità.

FElicità terrena, per cui meschino io vivo,
Di te, di te per ultimo ad un'amico io scrivo.
Piacer, bene, riposo, Sole de' giorni miei,
Qual che ti chiami ognuno, l'oggetto mio tu sei.
Tu ci fai della vita soffrir la dubbia sorte:
Tu ci fai coraggiosi a disprezzar la morte.
Ospite in casa nostra, e insieme pellegrina:
Sempre da noi lontana, e sempre a noi vicina.
L'uom, che di te vogliosio seco medesmo alterca,
Ove sei, non ti trova, dove non sei, ti cerca:

X.

Te vagheggia del pari, e ti vorrebbe amante
Il Filosofo, e 'l pazzo; il saggio, e l'ignorante.
Felicissima pianta d'un seme sovrumano,
O qua giù non allignì, o tu ci spunti invano.
Perchè cercando il bene io non incontri il peggio,
Dimmi, in qual suolo almeno di te cercare io deggio?
Splendi forse tu cinta d'autorità, e d'orgoglio
Tra sudditi divoti in su' gradin d'un soglio?
Forse t'appiatti incolta tra l'oro, e tra le gemme
Nelle Miniere Asiatiche, nell'Indiche maremme?

XX.

Digitized by Google

XX.

Crefci forfe tra lauri delle Pimplee contrade;
O pur tra que', che mietonfi dalle guerrefche fpade?
Felicità terrena, che all'effer mio convenga,
Dove non fei, ch'io fuga? dove fei tu, ch'io venga?
Fortunata fementa, fe non fai verde il folco.
Non è del fuol la colpa, la colpa è del bifolco,
A un fol clima, a un fol campo tu non riftringi il frutto;
O in luogo alcun non fei, o pur fei da per tutto.
Se d'oro ancor faceffi a lei le fue catene,
Teco non ftà per forza: libera fugge, e viene.

XXX.

C'è nel mondo, c'è fempre; ma cangia ognor di ftanza,
Perchè neffun difperi, neffuno abbia fperanza.
Se tu di lei domandi, fe parlar d'effa afcolti
A più vecchi Filofofi, ciechi li credi, o ftolti.
Ne' piaceri Epicuro felicità ripone:
Nell'effer infenfibile lei collocò Zenone.
Di trovarla a lor grado darfi foleano il vanto
Democrito nel rifo, Eraclito nel pianto.
Per ifpiegarne l'indole invano han declamato
L'Accademia, il Liceo, la Stoa, e 'l Peripato.

XL.

Invan nel fuo penfiero altri ne pofe il frutto,
Altri la pofe invano nel dubitar di tutto.
Dopo aver detto, e detto, folo alla fin fi dice,
Felice effere al Mondo chi fi può dir felice.
Folle fapienza umana, s'io batto il tuo fentiero,
Andrò d'un Caos nell'altro, donde ufcir mai non fpero.
Taci tu adunque, taci, che a me la via ficura
Con alte voci additano il Cielo, e la Natura.
Felicità per tutti; ma 'l ben, ch'è in effa accolto,
Col poco ftar non puote, nè deve ftar col molto.

L.

L.

Degli estremi nimica, appresso lei prevale
Una strada di mezzo, quasi tra 'l bene, e 'l male.
Ragion di lume piena, cor di virtù fecondo
Fanno l'uomo felice, e l'uom felice il Mondo.
Se l'esser nostro eguale tutti ci unisce insieme;
D'una egual contentezza in noi saravvi il seme.
Quelle, per cui natura si regge, e si governa,
Son leggi generali di Provvidenza eterna.
Co' suoi decreti altissimi siamo per essa istrutti,
Che 'l vero ben d'un solo pende dal ben di tutti.

LX.

Se c'è chi sia felice, tal non sarà giammai,
Se di quanto egli gode, altri non goda assai.
Nauseato del vizio, ch'alza qua giù la testa,
Va nel fondo a celarti d'un'orrida foresta.
Là di tutte spogliato l'avide voglie insane
Superior ti vanta alle vicende umane.
Sarai perciò qual credi? Un core avrai nel seno
Men degli altri infelice; ma non felice appieno.
O non s'ha nuova alcuna del viver tuo giocondo,
E ti manca il piacer d'esser lodato al Mondo.

LXX.

O sa la gente sciocca, dove tu vivi, e come,
E la tua quiete istessa di fanatismo ha il nome.
Dalla sua Botte il Cinico qualora usciva fuori.
Felicità cercando, cercava adoratori.
Nulla siamo nel Mondo, se ancor fossimo Eroi,
Quando da ciò prescindasi, che pensa altri di noi.
Non ha più spron la Gloria, l'oro non ha comandi;
E le scienze istesse sol per metà son grandi.
Invan ti celi adunque agli occhi delle Genti:
Bestie ci fa un diserto, ma non ci fa contenti.

LXXX.

Se per esser socievoli qua giù tutti siam nati.
Una vita insociabile si lasci a' disperati.
L'armonia della Musica da un tuono sol no fassi;
Ma da molti risulta Mezzani, Acuti, e Bassi.
Felicità terrena è un'armonia perfetta,
Che a un grado sol di gente non è qua giù ristretta.
I piccioli co' grandi, co' nobili i plebei,
Co' dotti gl'ignoranti servon del pari a lei.
Umanità insaziabile! non ti lagnar sovente
Del troppo, ch'altrui tocca, quando a te tocca il niente.

XC.

Questa disuguaglianza non ti dia noja alcuna,
Che la felicitade non vien dalla fortuna.
Ella dal Ciel discende, e 'l Ciel, che noi mortali
Vorrebbe quì felici, quì non ci vuole eguali.
Manca coll'uguaglianza quell'armonia verace,
Che sempre il più degli uomini serba fra loro in pace.
Non le avresti ubbidienti a soddisfar tue voglie,
Se a te fossero eguali, la Fante tua, e la Moglie.
Di farci quì contenti tre cose han la virtute,
Il necessario a vivere, la pace, e la salute.

C.

Chi ti cura da Morbi, se la penuria almeno
Non fa più d'un seguace d'Ippocrate, e Galeno?
Chi sia, che lasci in pace gli angusti tuoi confini,
Se fa una sorte eguale arditi i tuoi vicini?
Chi le tue biade fertili mieter vorrà dal solco,
Se n'ha per se altrettante il rozzo tuo bifolco?
Questa uguaglianza è un sogno. S'io di virtude abbondo,
Per farlo essa felice, fa diseguale il Mondo.
Se pace vuoi con tutti, ella co' lumi sui
A non curar t'insegna, e a non sprezzare altrui.

CX.

CX.

Se vuoi ſchivar que' morbi, che illanguidir ci ponno,
Fuggi, Virtù ti dice, l'ozio, la gola, il ſonno.
Se 'l neceſſario brami, ti baſti quel, che avrai:
A chi nùlla deſidera, nulla mancò giammai.
Su' buoni, e rei del pari i ſuoi favori aduna,
Perchè ne' ſuoi favori cieca fu ognor Fortura.
Ma i rei del pari, e i buoni non fa contenti appieno,
Perchè ci meſce il vizio l'amaro ſuo veleno.
Faſto, ricchezze, onore, di tanto fiele è miſto
Il piacer voſtro, quanto ſiete di malo acquiſto.

CXX.

Chi più arriſchia cercandovi, quel, che vi cerca invano,
O chi ſe ſteſſo perda, quando vi tiene in mano?
Se di fortuna il vizio afferra mai le chiome,
Felicitade è queſta, che mal ne uſurpa il nome.
Alle voglie d'un Empio ogni piacer ſia preſto,
Sempre gli manca quello d'eſſer un'uomo oneſto.
Folle alterezza noſtra, fareſti mai sì ſtrana
Di riputar miſeria ogni vicenda umana?
Va Socrate prigione, Temiſtocle in eſiglio,
More ſvenato un Seneca, perde Agrippina un figlio.

CXXX.

Chi li dirà infelici, ſe li conduſſe a tanto
Quella Virtù, che ſola d'eſſer felice ha il vanto?
Onde deriva un male, che le mie membra affligge,
Onde ne viene un'altro, che l'alma mia trafigge?
Uno ſconcerto è 'l primo della natura frale:
Un diſordine è l'altro dell'alma, pronta al male.
Di chi m'inſidia, e nuoce tanto mi lagno a torto,
Come della natura, che mi vuol egro, e morto.
Quando mai denno i Giudici, quando mai denno i Reggi
D'un Favorito in grazia tutte alterar le leggi?

CXL.

CXL.

Il fumante Vesuvio a contemplar rivolto
S'accosta Plinio, e resta oppresso, arso, sepolto.
Forse perder doveano della lor forza un poco
A fronte d'un Filosofo il zolfo, il fumo, il fuoco?
Non scuota più 'l tremuoto, che la campagna rasa,
Sol perchè non precipiti in capo a te la casa.
Non batta più aquilone sull'Ocean le penne,
Perchè a fiaccar non abbia de' legni tuoi le antenne:
Non piovan più le nuvole, perchè non hai cappello:
Sia tutto l'anno estate, perch'io non ho mantello.

CL.

Sogni del nostro orgoglio, ch'oltre 'l dover s'estende,
A limitar Natura nell'alte sue vicende.
Perchè onore, e virtude alzin qua giù le insegne,
Avranno dunque a perdersi tante, e tant'alme indegne?
Sia come a noi più piace; e in dì sì fausto, e lieto
Seguiamo noi del Cielo l'altissimo decreto.
Vada in bando la colpa: di lagrimosi esempj
Siano all'età venture i malfattori, e gli empj.
Da ogni lingua spergiura; da ogn'empia mano ardita
Sicuro abbiam l'onore, le facoltà, e la vita.

CLX.

Non resti più nel Foro giustizia in abbandono,
Di virtù colla maschera non sieda il vizio in trono.
A Lucrezia, e a Penelope non faccia più rapina
De' vanti suoi pudichi o Frine, o Messalina.
Non voglia un vil Norsino da Ippocrate la mano;
Strappazzo d'un Filosofo non faccia un Ciarlatano.
Arbitro sia 'l sapere del biasmo, e della lode,
Non l'invidia, l'orgoglio, la passion, la frode.
Forsennato Mortale! eccoti a tuo talento
Tutto cangiato il Mondo: sei tu perciò contento?

CLXX.

Tutte quest' alme saggie, cui mal' oprar disdice,
Andranno esse d'accordo, perchè tu sia felice?
Ma chi son questi buoni? Religione, e Zelo,
Il primo ben voi siete, bene, che vien dal Cielo.
E pur qual è nel Mondo con rossor nostro, e danno,
Che si confessi d'essere in un tremendo inganno?
Credeva Atene, e Roma il culto suo verace:
Santo il crede il Chinese, l'Arabo, il Perso, il Trace.
Alle virtu morali oggi suol dar l'orgoglio
Le due facce, che Giano avea sul campidoglio.

CLXXX.

Buono si crede il povero, perchè l'altrui non tiene:
Si crede buono il ricco, perchè può far del bene.
E' la scienza in pregio appresso un letterato:
Un Ciurmador la sprezza, perchè non ha studiato.
Se buono ognun si crede, quali saran coloro.
Che brami soli al Mondo per abitar con loro?
Ah! che tu pur nol sai; e ti convinco adesso:
Che 'l tuo ben non sta in altri, ma sol dentro te stesso.
Sia buono il Mondo, o reo, degli altri non altercа,
Chi sua felicitade fuori di se non cerca.

CXC.

Cosa ti danno gli altri, che per te un mal non sia,
Se in bene non tel cangia la tua filosofia?
Glorie, ricchezze, onori, di cui si fa tal conto,
D'un core Filosofico venite al gran confronto.
Tutto si fa coll'oro, di tutto ei vuol la palma;
Ma coll'oro non comprasi l'alta virtù dell'alma.
Se le ricchezze crescono, qual'ero pria, io rimango,
Ed ho nelle vicende più vile il cor del fango.
Ricchezze Idolatrate da chi vi cerca ognora,
Io felice esser posso ad onta vostra ancora.

CC.

CC.

La Virtù nel bifogno s'affina, e fi rinfranca:
A chi nulla defidera, nulla giammai non manca.
Mancando voi, mi mancano mille dogliofi affanni,
Per cui veloci, e tardi fempre mi pajon gli anni.
La ftagion più foave per voi mi pare acerba,
Se la gragnuola miete le mie raccolte in erba.
Tremo per voi viaggiando dell'ombra d'ogni pianta,
E'l Pellegrin mendico fa la fua ftrada, e canta.
Come farò felice, fe per avervi io gemo?
Se per timor di perdervi da mane a fera io tremo.

CCX.

Umanità infaziabile! cerca per tuo riftoro
D'effer felice altrove, che tu nol fei tra loro.
Ma non fperar, che tale ti faccia la fortuna,
S'ella fregiò di titoli degli Avi tuoi la Cuna.
Se la nafcita è un bene, ti voglio perfuafo,
Effer un bene iftabile, perch'egli vien dal cafo.
Qual merito ha la rofa, fe nafca a difcrezione
Preffo una ftalla, o pure negli Orti di Nerone?
Quale aver merto un marmo, quando di lui fi feo
Un Scolatojo, o pure la ftatua di Pompeo?

CCXX.

Ogni pregio alla rofa lo dà la fua natura;
Alla ftatua ogni pregio lo dà la fua figura.
Per far onore a Cefare neffun di lui mai diffe,
Che da grandi Avi ei nacque; ma che da grande ei viffe.
Sia forfennato un Principe, fia faggio un'uom privato:
Di qual di lor vorrefti invidiar lo ftato?
Se de'grandi Avi tuoi infuperbir tu dei,
Perchè non ti avvilifcono quelli, che fur plebei?
Rimonta al Fango vile, di cui l'uomo è figliuolo:
Vedrai, che grandi, e piccioli nati noi fiam da un folo.

D 2 CCXXX.

CCXXX.

Anche i Ciri, e gli Antenori contan tra' lor parenti
Qualche arator villano, qualche guardian d'armenti.
Che ti toglie la nascita nel mondo parlatore,
Se chiudi un'alma in petto pienissima d'onore?
Forse l'oro è men bello, perchè lo avvolge, e serra
Tra ghiaja, sassi, e fango nel centro suo la terra?
Forse è men bello specchio, perchè in ignobil loco
A farlo tal concorre Cenere, fumo, e foco?
Quando ciò fosse ancora, un breve sasso io miro,
Che ad un Bifolco eguaglia un' Alessandro, e un Ciro.

CCXL.

Per chiuder le sue ceneri forse tuo Padre avea
Duopo del territorio di tutta una Contea?
Nel freddo sasso angusto, che l'ossa sue rinchiude,
Cedon forse a' suoi titoli le pallid' Ombre ignude?
Se non ti fa felice nell'ultimo momento,
Come ti fa la nascita nel viver tuo contento?
Vedo l'artiero ignobile, che nelle usate forme
A suo talento mangia, veste, cammina, e dorme.
Vedo, che veste il grande a genio de' vassalli,
E che a genio cammina fino de' suoi cavalli.

CCL.

Bisogno aver lo vedo della più vil plebaglia,
Se di mover gli aggrada dal suolo anche una paglia.
Felicitade è questa? Ma quai ne sono i frutti,
Se tal felicitade schiavo mi fa di tutti?
Meglio è cercarla altrove: e a quelli ora rispondo,
Che felici si credono, se son famosi al Mondo.
Folle ambizione umana, quanto t'inganni, e come,
Que' felici credendo, ch'anno qua giù del nome!
Ella fu una lusinga de' miseri mortali,
Che alla Fama poetica diede la tromba, e l'ali.

CCLX.

CCLX.

Quant' ella può sen voli, poco lontan s' estende:
E di sua tromba il suono sol da chi vuol s' intende.
La Fama nostra è un' Eco, che suona o molto, o poco,
Se alle sue vibrazioni trovi opportuno il loco.
Spaziosa campagna suole eccheggiar talora;
Ma una spelonca eccheggia, eccheggia un pozzo ancora.
Parlin di te coloro, che amici tuoi pur sono;
Ma sin dove si sente, sin quando dura il suono?
Tra la gente ristretto, ch'è del tuo nome impressa,
Varcar non osa i muri della tua Patria istessa.

CCLXX.

Ristretto a pochi giorni un' Eco rassomiglia,
Che al più tre volte, o quattro le voci sue ripiglia.
Ma varchi 'l nome tuo l'onde del mar infide:
Oltrepassi volando i termini d' Alcide:
Sin con quelle di Cesare gareggin le tue glorie
Dopo tua morte ancora nelle venture istorie,
Che val, quando sei morto, se parlin le persone
Di te, che non le senti, o pur di Cicerone?
Forse la Fama ingiusta, che ne dovria far scempio,
Non preserva anche 'l nome d' un traditor, d' un' Empio?

CCLXXX.

D' un Catone, e d' un Gracco del par si parla alfine:
Del par si fa nel mondo chi fu Lucrezia, e Frine.
L' approvazion segreta d' un cor, che non ha paro,
Quanto prevale al plauso del cieco volgo ignaro!
Più lieto era Marcello là nel suo esiglio istesso,
Che Cesare alla testa del suo Senato oppresso.
Misera umanità! se del tuo ben ti preme,
Nella sola virtude devi cercarne il seme.
Esser ricco, esser grande sempre qua giù non lice:
Ma un core filosofico sempre qua giù è felice.

CCXC.

Quanto io ti ſcriſſi, amico, raccogli in tuo penſiero;
E vedi al gran confronto, s'ora ti ſcrivo il vero.
Siano i penſieri tuoi a queſto ſol ridutti,
Che per te tutti ſono, e che tu ſei per tutti.
Penſa, che di te ſteſſo, anzi del Mondo intero
La paſſion, la ragione diviſo hanno l'Impero.
Penſa, che al ben non nuoce, anzi lo fa fecondo,
Quando tu ſai valertene, la ſocietà del Mondo.
Quella felicità, dietro alla quale anelo,
Perchè cercar dagli altri, ſe in me la poſe il Cielo?

CCC.

Dentro me la ritrovo, ſenza ch'io vada errando,
Se dentro me racchiudomi ſu lei filoſofando.
Qualor m'opprime un grande, per far a lui roſſore,
Colla mia non curanza mi fo di lui maggiore.
Qualor m'inſulta un povero, non n'ho dolore, o ſcorno;
Ma penſo, ch'eſſer poſſo a lui ſimile un giorno.
Se mi tradì un'amico, perciò nol voglio oppreſſo;
Ma penſo, che più volte anch'io tradii me ſteſſo.
Collo ſtudio io prolungo la vita mia fugace,
Caſtigo col ſilenzio il popolo loquace.

CCCX.

Pago del biſognevole, quel, che non ho, non bramo,
Nè mi rincreſce il perderlo, perchè, ſe l'ho, non l'amo.
Vivo con chi conoſcemi, come ſe amor mi porti:
Vivo con que', che m'odiano, come ſe foſſer morti.
Tranquillo, e impenetrabile nel ben, quanto nel male,
Trovo al giorno di jeri l'oggi, e 'l domani eguale.
Perchè eguale la Morte mi faccia il giorno eſtremo,
Da ſtolto non la cerco, da ſaggio non la temo.
Quando verrà, ſe al mondo utile io viſſi mai,
Se di me pago io viſſi, ſempre ho viſſuto aſſai.

IL FINE.

Digitized by Google

SAGGIO
DI VARIE POESIE
DEL SIG. ABBATE
PIETRO CHIARI.

Google

PER LE NOZZE

DEL N. H.

S. GIOVANNI CORNER

CON LA N. D.

MARGHERITA CONDULMER.

EPISTOLA.

SUl gran Teatro umano, gentil ſpoſa felice,
Sedeſti tu ſin'ora occulta ſpettatrice.
Dalle paterne mura, per quanto occhio ſi ſtende,
Sol ti accennò la Madre le ſtrane ſue vicende.
Oggi la prima volta tu pur degli altri a lato
Eſci a far la gran Scena, che ti deſtina il Fato.
Nuova Attrice ineſperta, che 'l volto audace, e franco
Deve moſtrar al mondo, duopo ha d'un Vate al fianco.
Quel non ſon io, che 'l meriti; ma l'immortal tuo Zio,
Se Vate altrui mi fece, per te ſon Vate anch'io.
Eccomi dunque: andiamo; che per te pur d'un ſalto
Già 'l tremolo ſipario s'increſpa, e vola in alto.
Di mille voci al ſuono, tra luminoſe ſpoglie,
Adria tutta affollata la nuova Attrice accoglie.
Agli arredi, alle pompe ricchiſſime, e leggiadre
D'eſta prima comparſa pensò lo Spoſo, e 'l Padre.
In sì ſolenne moſtra non diè forſe la mano
L'Egizia Donna al grande Triumviro Romano.
Alle grazie del viſo, alla gentil figura,
Al dolce ardor degli occhi pensò già la natura.
In sì leggiadro aſpetto non fu dipinta in Ida
Al paſtorel Trojano la bella Greca infida.
Alle virtù dell'alma, al puro oneſto zelo,
A' gran penſier magnanimi pensò abbaſtanza il Cielo.

In-

Indole così bella in dote non prescrisse
A Mausolo Artemisia, Penelope ad Ulisse.
Ad ottener gli applausi del gran Teatro immenso,
Non ti manca, che l'uso, e a questo solo io penso.
Anche 'l Destrier va rapido per l'erto, e 'l pian terreno;
Ma, perchè non inciampi, ci vuol lo sprone, e 'l freno.
Nel cammin della vita fallace, aspro, e confuso
Molti si fan Maestri: ma 'l gran Maestro è l'uso.
Vanto non è, che in questo abb' io imbiancato il crine,
Se già m'affrettan gli anni di mia Commedia al fine.
La sperienza, e l'uso d'un mondo spettatore
Perchè non posso, o Numi, tutta spirarti in core!
Quel, che posso, si faccia; ma in cinque, o sei par le:
Che 'l gran Teatro umano tutta per se ti vuole.
D'una Sposa agli orecchi filosofare un poco
Oggi saria lo stesso, che far la neve al foco.
L'aver d'un bel carattere su questa Scena il frutto
Pende talor da un niente; ma questo niente è 'l tutto.
Quì tutto cangia, e move un rapido momento,
Come rota sul perno, come la polve al vento:
Quì di Dario la Reggia diventa un carcer tetro,
E di Didone il Talamo un sepolcral feretro.
Ogni apparenza inganna; e quì ravvolto io miro
Un Tersice di porpora, di rozze lane un Ciro.
Quì d'intorno mi piange, chi tutto il mio m'ha tolto,
E chi mi brama estinto, spesso mi ride in volto.
In Trionfo una Frine qui porta i falli sui,
E lava una Lucrezia col sangue i torti altrui.
Come, Donzella illustre; tra tanti, e tanti inganni
Vestir oggi un carattere da sostener cogli anni?
Virtù da te allontanasi, se stai cogli empj insieme;
Se t'affratelli a' buoni, nol crede invidia, e freme.
Che tu sia egual con tutti ambizion disdegna:
Che t'abbassi anche agl'infimi, vera grandezza insegna.
Il brio di giovinezza i dritti suoi pretende.
Ma no: prudenza è giudice, che 'l brio soverchio offende.
Vediti intorno a stuolo la gioja, il giuoco, il riso:
Ma guarda Onor, che d'essi porta il rossore in viso.
Nel clamoso Teatro al tuo bel genio aperto

Ognun

Ognun si fa tuo giudice, e 'l gran giudizio è incerto.
Dovunque guardi, il trovi scolpito alla rinfusa
Di massime sublimi; ma chi le fa, non l' usa.
Quanti sono a parole Catoni, ed Agripine
Che a' fatti poi ritrovi Tarquinj, e Messaline!
Io, se 'l permetti, io solo in atto umil t' insegno
A vestir quì un carattere, che sia di te ben degno.
Ingannarti non lice, se di ragion sei piena:
E non giova adularti, se ti conosco appena.
Avrai nel mondo onore, quando tu pensi ognora
Che Donna sei, sei Dama, e che sei Moglie ancora.
Ecco lo scopo, e 'l cardine, che regge in miglior modo
Della Commedia tua lo scioglimento, e 'l nodo.
Soggezion donnesca, su cui ragione assonna
Sia pur torto del sesso, sempre alla fin sei Donna.
Non men disdice a femmina trattar l' armi omicide,
Che di veder in gonna favoleggiare Alcide.
I libri, e l' arti tutte, che ricrear ti ponno
Onoran più 'l bel Sesso, che l' ozio, il giuoco, e 'l sonno.
Sta tra suoi lidi il mare, nell' orbe suo ogni stella:
E perchè vuol la donna farla da maschio anch' ella?
Vanti le proprie Amazzoni la Grecia mentitrice:
Oggi le ammira il mondo; ma poi stolte le dice.
Chi discende dai Numi dee riputarsi un tempio,
Ch' essendo a tutti in vista, lor dee servir d' esempio.
Le affumicate tele degli Avi nostri Eroi
Dan pregio alle Famiglie; ma non lo danno a noi.
Lo splendor d' una Dama esser dovria, siccome
Del sol l' aureo splendore, che non gli vien dal nome.
Sta la vera grandezza nel sollevar gli oppressi;
Non sull' altrui rovine nell' ingrandir se stessi.
Piucchè agli altri, alla Dama l' onor no, non concede:
Men la rispetta il Mondo, quanto di lei più vede.
Il popolar disprezzo, perchè su te non caggia,
Non basta dir: son Dama: Bisogna dir: son Saggia.
Sul gran Teatro, ov' oggi anche di te si parla,
Ha la sua parte ognuno, e ad onta tua vuol farla.
Benchè siedi tra grandi, la vil plebe ribalda
Anche d' un regio ammanto osa toccar la falda.

Tac-

Digitized by Google

Taccia il fasto, e puniscano l'alme alla tua simili
I grandi col perdono, e col disprezzo i vili.
Sei moglie alfine, e in questo sì numeroso stuolo
Ben puoi piacere a tutti; ma dee piacerti un solo.
Fiume, che in molti rami si parte ogni momento,
O non arriva al mare, o va fangoso, e lento.
Perchè si desti il fuoco da un raggio all'altro aggiunto;
Nel specchio incendiatore deve raccorli un punto.
Anche amore ha i suoi limiti; e gli è spesso d'intoppo
Non men l'offrir pochissimo, che 'l domandar di troppo.
Compagna indivisibile la fredda gelosia
Quello, ch'ell' ha, non cura, quel, che non può, vorria.
Due linee paralelle benchè vicine assai,
Se un punto sol si scostano, non si ribacian mai.
Lontananza in amore divien freddezza ognora.
La freddezza disprezzo, odio il disprezzo ancora.
Luogo in noi tal timore non abbia un solo istante:
Troppo lo Sposo è amabile, troppo la Sposa amante.
Delle mogli matrone, e delle donne industri
Tu ti vedesti in casa de' rari esempj illustri.
Questi ti sian presenti, e sul teatro aperto
A te novella Attrice il tuo gran plauso è certo.
Le occhiate tue, i tuoi detti, il cor, l'opre, i consigli
Si noteran da' Padri, per farle esempio a' figli.
Indeciso appo i posteri sarà per tuo decoro,
Se onor dagli Avi avesti, o più ne festi a loro.
E della Scena il plauso, che ti procuro anch'io
Comincieran la Madre, il Genitore, e 'l Zio.

PER

PER LE NOZZE
DELLA N. D.
FOSCARINA DIEDO
CON IL N. H.
S. ANDREA CO: GIOVANELLI.
CANZONE.

SEmpre ad un talamo
Vedrò invitarmi?
Fian ſempre a Venere
Sacri i miei carmi?
Nozze non vogliono
Le caſte Suore;
Non dee chi è celibe
Parlar d'amore.
Di venti, e turbini
Parla il nocchiero:
D arti, e di freccie
Parla il guerriero:
E un Vate miſero
Tal è ridutto,
Che ſolo ei deveſi
Parlar di tutto!
A me ſi chiedono
Verſi nuziali,
A me, che 'l numero
Di noi mortali
Pur d'uno accreſcere
Non poſſo adeſſo;
Nè qualche immagine
Far di me ſteſſo.
Queſto è di Tantalo
Darmi la ſete,

Per-

Che ſiete bella,
Che amor appellavi
La ſua ſorella;
Che ſiete nobile
A maraviglia,
Quanto può eſſerlì
D'Adria una Figlia.
Se con gli auguri
Stanco il deſtino,
Sta a lui di rendermi
Falſo indovino.
Per la Dea Pronuba
Io non riſpondo,
Se maſchio, o femmina
Darete al Mondo.
Dunque i miei Cantici
In ſimil giorno
Sol per far numero
Vi ſtanno intorno.
Le figlie nubili
Sono le prime,
Che non ſi curano
Di poche rime.
Spoſi, io diſpenſovi,
In altro immerſi,
Anche dal leggere
Queſti miei verſi:
Che non potrebbero
Farvi più lieti
Finchè a coruccio
Vanno i Poeti.
Ma diſpenſatemi,
Spoſi onorati,
Voi pur dall'obbligo
Degli altri vati;
O contentatevi
In queſto dì,
Ch'io non vi celebri
Più di così.

PER

PER LE NOZZE
DI SUA ECCELLENZA
ALESSANDRO BUONCOMPAGNI OTTOBONI,
CON LA NOBIL DONNA
LUGREZIA ZULIAN.
CANZONE.

1 EOlo, padre de' turbini,
Fa pur oscuro il Cielo.
Nume dell'onde instabili,
Rassoda pure il gelo.
Anche in stagion sì rigida
Amor desta il suo foco,
E sempre a più d'un talamo
L'estro de' Vati ha loco.

2 Io quello son sì indocile
Ai venti, e alle procelle,
Che al canto più m'accendono,
Se son più ree le stelle.
La sposa poi, che affrettasi
Al nuovo sposo in braccio,
Cogli occhi suoi vivissimi
Può scior le nevi, e 'l ghiaccio.

3 Stagioni ree, sfogatevi;
Ch'io di cantar non resto.
Voi crude, ed io insensibile;
Ma 'l rossor vostro è questo.
La sposa poi, ch'io celebro,
Raddoppia il vostro scorno,

Per-

Perchè, dovunque mostrasi,
La primavera ha intorno.

4 A lei fiori non mancano
D'ogni giardin più colto,
Sebben i più pregevoli
Son quei, che porta in volto.
Spiran soavi i Zefiri
Colà, dove si asside,
L'acqua, la terra, e l'aria
Ringiovenisce, e ride.

5 Freddo era 'l Cielo, e torbido,
Quando guidò Cupido,
L'eroe Trojano al Talamo.
Dell' Affricana Dido.
Ma dell' infausto augurio
L'Affrica ancor rimbomba,
Che 'l cener di Cartagine
Darle dovea la tomba.

6 Indovini mal pratici,
Ignoto a voi discerno,
Quanto Immeneo sia prospero,
Quando è più tetro il verno.
Oggi da me imparatelo,
da me: che ogn'or vedeste
Predire eventi insoliti,
Fra i tuoni, e le tempeste.

7 Le sue stagioni annovera
Anche dell'uom la vita:
Fanciullezza ancor tenera
La primavera imita.
La gioventù più fervida
Mostra l'estate ardente.
L'autunno è l'età vegeta:
Vecchiezza è 'l verno algente.

8 Quando Immeneo presentasi
Nel fior di primavera,
Piacer d'un giorno annunzia,
Che non arriva a sera:
Quando l'estate ci sceglie

E   Agli

Agli amorosi ardori,
E' d'un piacere indizio,
Che ha da costar sudori.
7 L'autunno il più propizio
Vuol' Immeneo per tutti,
Mentre matura, ed anima
Di bella prole i frutti,
Ma d'Immeneo la fiaccola,
Se il verno rio non teme,
Fa, che all'età decrepita
Vivon gli sposi insieme.
10 Vivete, o sposi egregi,
L'uno dell'altro a lato:
Non nuoca a voi la furia
Dell'aquilon gelato.
Nè a me nuocono i torbidi
Del rio clima infecondo,
Ma vo' di voi pur scrivere,
Se rovinasse il mondo.

Pro-

Profeſſando la Regola di S. AGOSTINO

LA NOBIL DONNA

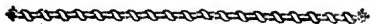
MARIA TERESA SERAFINA LIPPOMANO

Nel Nobiliſſimo Moniſtero

DI SANTA LUCIA.

CANZONE.

VInceſti, o Donna egregia:
E volge l'anno omai,
Ch' io l'immortal vittoria
Sul plettro mio cantai:
Vittoria, onde pur ſerbaſi
In tua reciſa chioma
Trofeo, cui par non vedeſi
Dal Campidoglio in Roma.
Vinceſti sì, ma ſubito
Non depor l'armi a terra,
Che non ſei tu invincibile
Nella fatal tua guerra.
Voler umano è debole
Sin nelle ſue trinciere;
E l'Oſte tuo raccoglie
Le ſparſe ſue bandiere.
Finchè 'l nemico aggiraſi
Alle tue tende intorno;
D'un'anno intier le glorie
Ti può rubare un giorno.
Del tuo voler certiſſima
Non ſei ſino alla morte:
Chi ſa, da lui non s'aprano

De' tuoi tiranni indomiti,
Un glorioso esempio.
Più, che 'l teschio di Sisara,
L'uman volere è audace:
Un chiodo sol non bastagli,
Perchè ti lasci in pace.
Tre per lui ce ne vogliono,
Che di celesti tempre
CASTO, UBBIDIENTE, e POVERO
Lo sappian far per sempre.
Impugna omai le triplici
Punte, che 'l Ciel ti porge:
Il tuo volere inchiodisi,
Donde mai più non sorge;
E di Jael più celebre
Dirà chi ti discerna:
Fu sua vittoria istabile:
La tua vittoria è eterna.

Per la Medesima.

CANZONE.

PRima che strida
Quel ferreo cardine,
Che te divida
Dall' adorabile
Tua libertà:
Anche una volta
Guardala, o Vergine;
E un caso ascolta,
Che non è favola,
Ma verità.
Jer sul mattino
M' uscì di gabbia
Bianco augellino,

Che le Canarie
Diedero a me.
Non grano eletto,
Non acqua limpida,
Non il mio affetto
Caro il suo carcere
Far gli potè.
Di gabbia uscendo,
Le penne candide
Al Ciel battendo,
Dal guardo attonito
Ratto sparì.
Ingrato, e rio,
Va pur: ma lascia
L'ultimo addio
Ad un, che aveati
Caro così.
L'augel non m'ode,
Ma fende l'aere,
E 'n suo cor gode
Di volar libero,
Quant' egli può.
Sen vola al bosco
Dall'Orno al Frassino;
Dal chiaro al fosco,
Là rinselvandosi,
Donde sbuccò.
Di quando in quando,
Se cantar sentesi,
Dice cantando:
No, che a' miei vincoli
Non torno più.
Libertà bella!
Libertà amabile!
Sol ti rappella
Chi sa, perdendoti,
Quale sei tu.
Meschin cantore!
Guarda, che ascoltati

Il cac-

Digitized by Google

Il cacciatore.
E in mira a prenderti
Presto verrà.
Vedi 'l baleno
Del ferro concavo,
Senti nel seno
Col tuon la grandine,
Che n'uscirà.
Povero augello,
Tu al suol precipiti.
Ah meschinello!
Che l'esser libero
Morte ti diè.
Tra ferri chiuso,
Dov'io teneati,
Far non ha in uso
Morte sì barbara
Quel, che ti fè.
L'augello è morto,
Vergine egregia;
E a tuo conforto
Il caso vagliami,
Che a lui seguì.
Bacia le mura,
Che t'imprigionano,
Perchè sicura
Da più pericoli
Fanti così.
Dentro le foglie,
Che or or ti serrano,
No, non s'accoglie
Libertà nobile,
Che tutto può:
Ma libertade,
Che si fa lecite
Tutte le strade,
Spesso a chi seguela
Troppo costò.

PER LE NOZZE

DEL N. H.

S. GIACOMO MIANI,

E DELLA N. D.

CHIARA DA RIVA.

CANZONE.

Biondo Nume de' Pampini,
Padre dell' Uve antico,
So, che a Poeti Lirici
Fosti mai sempre amico:
So, che tra balze inospite
Il mestier tuo divino
Un giorno insegnar videti
Il Vate Venusino.

Figlio di Giove, or scordati
Le mura tue Tebane;
Scorda, o figliuol di Semele,
Le tue conquiste Indiane:
Meco, che voglio apprendere
Come si canti, e scriva,
Per un sol giorno arrestati
Quivi del Turro in riva.

Vedrai quì pur da grappoli
Sul cominciar del Verno
Spremersi un Vin, che supera
Il Massico, e 'l Falerno:
Del tuo favor degnissime
Vedrai quì cento belle,
Alla tua Ariadna simili,
Senz' esser tra le stelle.

Non

Non vo', ch'in cor tu accendami
Le furie tue divine,
Per rinnovar di Penteo
Le ſtragi, e le rovine:
Non per veder tra Satiri
Già ſonnacchioſo, e lento
Raddoppiarſi le faccole,
Girar il pavimento.

Scuoti, o Padre de' Lirici,
I ſenſi miei sì pigri:
All'aureo carro aggiunganſi
Le tue macchiate Tigri:
Là, ſulle rive Adriache
Ambo ci chiama, e vuole
L'alma Venere pronuba,
Pria che tramonti il Sole.

Vengo, Ciprigna amabile,
Andiam, Padre Lieo.
Tutto a me quì diſſerriſi
Il ſacro Fonte Aſcreo;
Onde un giorno sì celebre
Segni con bianca pietra.
E di Chiara, e di Giacopo
Faccia ſuonar la Cetra.

All'infiorato Talamo,
Dove li traſſe Amore
Venere iſteſſa aſſideſi
Per far ad eſſi onore:
Ella queſte ſollecita
Bell'ore veſpertine,
Ella vuol anche chiuderne
Le candide cortine.

Noi due ſolinghi, e taciti
Reſtiam, Bacco, in diſparte.
Penſiam, che s'ha da ſcrivere
Sull'Apollinee carte:
Ma i ſegreti di Venere
Svelar non tocca a noi:
Venere iſteſſa a' Poſteri

Gli

Gli fvelerà dappoi.
Dalle Cortine candide,
Dal Talamo dorato
Vedi intanto fuggirfene
Stuolo di Genj alato.
Guarda come non curano
La tua, la mia prefenza:
Senti com' effi altercano
Fra lor di precedenza.
Se tu non fai diftinguere,
Bacco, che fian coftoro,
Dritto mi dà a conofcerli
Queft' Apollineo Alloro.
Là tra quel ftuolo amabile
All' abito, e alle chiome,
Guarda, tre Amori accennoti:
Sentine 'l grado, e 'l nome.
Figlio è colui di Venere,
Che tien la benda agli occhi,
E l' arco fuo par tendere,
Come fe ognor lo fcocchi.
Quel, che in mano ha una fiaccola,
E un fpeglio ad effa oppone,
Amore anch' egli appellafi;
E figlio è di Platone.
Quel terzo là, c' ha un fafcio
Di mille cori in mano,
Che tenta infieme ftringerli,
E non lo tenta invano;
L' Amor egl' è de' Popoli,
Che la Virtù ha per Madre,
La Natura per Avola,
Lo fteffo Ciel per Padre.
Senti, buon Padre Libero,
Come coftui fi pregia,
Che cara ei fol può rendere
La bella Copia egregia:
Che fu per lui de' Sudditi
Lo Spofo il primo Amore,

Per

Per lui rapio partendosi
D'Udine tutta il core.
Vedi 'l secondo scuotere
Contro costui la face,
Alto dicendo: specchiati,
Di che son' io capace.
Io sol lo feci l'Idolo
De' più perfetti amici;
Caro insieme, e ammirabile
Lo fei fino a' Nimici.
Che importa ciò? rispondegli
Di Venere il figliuolo.
A farlo lieto, e celebre
Basto nel Mondo io solo.
Guarda l'Illustre Vergine
Che per sua Sposa io sceglio,
E, se lo sai, tu dimmelo,
Che può voler di meglio.
Ecco quì in gara mettersi
L'alto splendor degli Avi,
Le lor fattezze egregie,
I bei modi soavi.
C'è chi vorrebbe simili
I lor figli alla Madre:
C'è chi vuol, che somiglino
I figli loro al Padre.
Emoli Genj garruli,
Per carità tacete:
Ecco 'l sonno distendere
L'umide penne, e quete:
Per Voi non s'interrompano
De' due novelli Sposi
Dopo gli amplessi teneri,
I placidi riposi.
Bacco, dell'ombre squallide,
Bacco, del sonno amico
Dì tu a costor, che tacciano;
Tacete, anch'io lor dico:
Tempo non è da perdersi

Digitized by Google

In dir ciò, che ben ſanno:
Per farſi al Mondo celebri
Uopo di Voi non anno.
Se nulla dir qui deveſi
Alle future genti,
Che in queſta notte candida
Ambo li vogli attenti,
Coſe io dirò degniſſime
Dell' Apollinea Lira.
Coſe, che a me 'l veridico
Bacco medeſmo inſpira.
A queſta notte fulgida,
Breve così per Voi,
Sian tutte l'altre ſimili,
Che ne verran dappoi:
Nè mai per lungo volgere
D'anni, o cangiar di pelo
Queſto bel nodo allentiſi,
In cui vi ſtrinſe il Cielo.
Lunge da Voi del ſecolo
Le capriccioſe uſanze.
Se amor v'uniſce, uniſcanvi
Sin le medeſme ſtanze.
Se all'Occaſo il Sol volgeſi,
Se naſce il Sole iſteſſo,
O non lontani trovivi,
O vi ritrovi appreſſo.
Dall'union voſtra apprendano
Gli altri, che coſa è amore:
Chi i Lacci ſuoi moltiplica,
Accreſce il ſuo roſſore.
Laccio altrui, che pregiudichi
A così bella unione,
Mal lo potria difendere
Coll'amor ſuo Platone.
Non ſo, ſe amor Platonico
A tutti lice ognora:
So, che all'uſo degli uomini
Amò Platone ancora.

Bacco

Bacco lo ſa ; nè offendaſi
Alcun , ch'ei ſappia tanto :
Chi 'l ver non vuol intendere ,
Lui non inviti al Canto .

Del Signor Abate

PIETRO CHIARI,

Poeta di S. A. Sereniſs. il Duca di Modena.

CANZONE.

FAmmi loco , e ritirati
Volgo profano , e cieco :
Quallora a te preſentomi ,
Qualche gran coſa io reco :
E tu , Imeneo , tu ſcorgimi
De' nuovi Spoſi a lato ,
Un Figlio io ſon d'Apolline ,
E là mi chiama il Fato .
Tant'oltre no non ſpronami
Curioſità plebea .
Sia pur lo Spoſo amabile
La Spoſa ſia una Dea .
E' la bellezza un'iride ,
E' giovinezza un fiore ,
Quella dal Sol dipingeſi ,
Queſta col Sol ſen more .
Splenda il ſuo manto candido
Piucchè del ſol la veſta ;
Piucchè alla Donna Egizia
Baleni a lei la teſta .
Le gemme , e l'or non ſcemano
Di queſta vita il peſo :
I ſuoi teſor ſi trovano ;

Ma

Ma più non trovi un Creso.
Glorie, grandezze, e titoli,
Che fann' ad ambo onore,
No, ad essi non m' invitano
Col volgo adulatore.
Tutto il splendor degli Avoli
Ha per confin la cuna:
Anche al Sangue de' Cesari
Ingiusta è la fortuna.
Colà Imeneo precedimi,
E sgombra a me 'l sentiero:
Oggi 'l destino elessemi
Giudice tuo severo.
Ecco l' aurato talamo,
Eccoti 'l soglio mio:
Ferma, Imeneo, ed ascoltami:
Giudice tuo son' io.
Al giudizio inviolabile,
Cui soggiacer tu dei,
Come già in Ida fecero,
Sospesi stian gli Dei.
De' due Sposi medesimi
Le man sospendi un tratto;
Nè gli unir, s' io non dicoti
Il gran giudizio è fatto.
Mostra, Imeneo, quel vincolo
Con cui leggar presumi
Due destre, date agl' uomini,
Per far invidia a' Numi.
D' esaminar ho l' ordine
Qual sia, chi l' abbia attorto:
Volgar nodo spregievole
Per l' Alme grandi è un torto.
Tu d' ogni sorte un fascio
N' avevi in man già poco:
Accosta la tua fiaccola:
Li vo' provar col foco.
Questo è d' acciar, che scaldasi,
Ma tutto va in faville:

Un

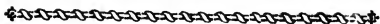
Digitized by Google

Un cor, che da lui ſtringaſi,
Speſſo è diviſo in mille.
Nodi ſimili adopera
Là tra la Tracie Spoſe,
D' un ſol marito ſudditi,
Senza che ſien geloſe.
Ha dritto un' alma libera
Su quel, ch' altri le invola:
Alma gentil vuol' eſſere
O di neſſuno, o ſola.
Laccio di piombo ignobile
Queſt' è ſenza conteſa.
Solo al color ſi ſquaglia,
Pria di ſquagliarſi ei peſa.
Quell' altro là contrario
Lieve, qual paglia, io ſento;
Ma 'l ſolo fumo oſcuralo,
E via ſel porta il vento.
Queſte catene aggravino
Le Americane ancelle,
Che 'l marital cadavero
Sieguon ſotterra anch' elle;
Ma più, che paglia, iſtabili
Son nel cangiar conſorte:
Di tutti finchè vivono;
Tutte d' un ſolo in morte.
Ecco 'l nodo inſolubile,
Che ti cercai fin' ora;
Nodo d' oro finiſſimo
Che regge al fuoco ancora.
Lo fece amor ſull' etere;
Diegli virtù ſue tempre;
E vi ſcolpì giuſtizia:
Due cori in un per ſempre.
Mondo inſenſato, e miſero!
Solo di nozze hai ſete:
Ma pochi nodi ſimili
Le nozze tue fan liete:
De' malcontenti il numero

Sol

Sol d' aumentar capaci
Sin nell' isteſſo talamo
Fan traditori i baci.
L' aureo laccio, ch' io ſcelgomi
Serba, Imeneo, da banda:
La bella Coppia Adriaca
Queſto per ſe domanda.
Queſto fa il patrio ſtipite
Di bei germi fecondo:
Al Ciel queſt'è di gloria;
Queſt' è d' invidia al Mondo.
Stendete, o Spoſi amabili,
Le man ſtendete adeſſo.
Al ſuon de' fauſti augurj
Voglio allacciarle io ſteſſo.
Scuoti, Imeneo, la fiaccola,
Che l' avvenir veggiamo:
Il nodo a far più ſtabile
Vengan gli Dei, ch' io chiamo.
Vieni tu, Amore, aſconditi
Negl' occhi loro aſſiſo;
E nodo tal più ſtringaſi
Solo a guardarſi in viſo.
Vieni tu, Onore, e moſtrati
Dove l' union più preme:
Anche il livor la veneri
Solo al vederli inſieme.
Su la Conca ceruiea
Le Ninfe algo crinite
Teco altresì ſen vengano,
O Veneta Anfitrite:
Vengan, benchè non abbiano
Stabilità veruna,
Su' paſſi tuoi la Gloria,
Il tempo, e la Fortuna.
Sul legame invidiabile,
Che di moſtrarti io godo,
Ciaſcuno un bacio imprimavi,
Faccia ciaſcuno un nodo:

Glo-

Gloria l'eguagli agli Avoli;
Fortuna a noi le ſerbi;
Ne faccia 'l Tempo i poſteri
Per molte età ſuperbi.
E tu rinnova, o Tetide,
In sì fauſto Imeneo
Gli ampleſſi, che t'unirono
Al Caro tuo Pelleo.
A queſti Spoſi egregi
Te per eſempio io ſceglio;
Poichè l'isteſſa Venere
Non ebbe mai di meglio.
Spoſi fortunatiſſimi,
Da me fu 'l nodo eletto;
La ſcelta i Numi approvano,
L'Aureo legame è ſtretto.
Le Genti or vi circondino,
Che 'l luogo io cedo loro,
Eſſe il preſente ammirino,
Ch'io l'avvenire adoro.

Dell' Ab. Pietro Chiari, Poeta di S. A. Sereniſs. il Signor Duca di Modena.

ERgi, Fanciulla amabile,
L'inghirlandata teſta;
Ergi le luci timide
A chi per man t'arreſta:
Guarda l'acciar medeſimo,
Che te da noi divide;
E al pianto ineſorabile
Le chiome tue recide.
Deh, non ti faccia pallida
Di quell'acciaro il lampo:
Deh, abbandonar non facciatì
Di tue vittorie il campo.
Quel taglio ſol vi annunzia

Il fin della tua guerra,
E ti dà in ciel ricovero,
Mentre lo cerchi in terra.
Contro un Padre, cui venera
Ogni Giudea contrada,
Osò pur trar dal fodero
Anche Assalon la spada:
Ma 'l suo rubello esercito
Si dissipa, si strugge:
Vittorioso è Davide,
Perde Assalon, e fugge.
Ecco 'l destriero indomito,
Che il porta a suo talento:
Il biondo crin lunghissimo
Gli fa ondeggiare il vento:
L'avviticchia ad un frassino
La sorte a lui contraria:
Di sotto il destrier fuggeli:
Resta Assalonne in aria.
Che fai, meschino? adopera
L'acciar, che in man ti splende:
Tronca quel crin: da un taglio
La vita tua dipende:
Fuggi, che già ti seguono:
Quel crin non vale il sangue...
Ma non m'ascolta; ed eccolo
Sotto a tre lance esangue.
Ah Verginella egregia,
Trema ne' tuoi verd'anni
Delle tre lance orribili,
Che 'l mondo arma a' tuoi danni;
Lance, da cui difenderti
Ubbidienza or tenta,
E Castità inviolabile,
E Povertà contenta.
Perchè queste non sieno
Del tuo bel sangue intrise;
Per altrui mano or cadano
Le chiome tue recise.

Sciolto 'l nodo insolubile,
Che t'avviticchia al suolo,
Fuggi al santo ricovero,
Poi leva al Ciel il volo.
Ma un guardo, ah! non ti rubino
Quelle troncate chiome:
Un guardo sol può toglierti
Di libertà anche il nome.
Pur troppo al sol rinascere
D' un crespo crine, e biondo
Forza, e vigor ripigliano
Le passion del mondo.
Perchè sudi alla macina,
Cieco, e meschin qual sei,
O forte, ed invincibile
Terror de' Filistei?
Ah colle chiome celebri,
Di cui tu givi altero,
Lasciasti in sen di Dalila
Tutto il vigor primiero.
Donna malvagia, e perfida!
Per te si fa trastullo
D'un'uomo inarrivabile
Ogni più vil fanciullo:
Ma guai a te, se crescegli
Quel crin, ch'ora depone!
Guai all'empio tuo popolo!
Vedrà, chi sia Sansone.
Io non t'inganno; e vedilo,
Che al tempio s'incammina,
Le sue colonne abbraccia,
Le scuote, urta, e rovina.
Qual' arco non precipita?
Chi non vi resta oppresso?
Pur che i rei non si salvino,
More Sansone istesso.
Un guardo adesso, o Vergine,
A quelle alte rovine:
Un'altro guardo intrepido

 Al

Al tuo reciso crine.
Guai, se con lui rinascono
Del mondo i rei pensieri!
Trovar la morte io veggoti,
Dove la vita or speri.
Dunque all'acciaro un bacio,
Che tel recide, e toglie,
Un' altro alla man umile,
Che lui dal suol raccoglie:
E d'Assalon più provida,
Più di Sansone audace
Dì pur: di queste perdite
Così trinfo in pace.

In

In Occasione che veste l'Abito Religioso

Nel Monastero di S. ZACCARIA

LIVIA DONADO

Assumendo il Nome di Donna

MARIA ELENA.

CANZONE.

Dedicata a S. E. la Sig. Principessa

BARBARIGA DONA' LANCELLOTI

Sorella della Sacra Sposa.

QUando d'Abram le figlie,
Disposte al gran tragitto,
Malgrado lor partivano
Dal contumace Egitto,
L'Ebreo Duce santissimo
Cogli occhi in lor s'affisse:
Dell'Eritreo sul margine
Scosse la Verga, e disse:
Perchè volgete, o Vergini,
Cupido indietro il guardo?
Perchè tutte mi seguono
Con piè sospeso, e tardo?
Quel, che colà richiamavi,
E' 'l vostro suol natìo:
Quello, che altrove scorgevi,
E' il Condottier di Dìo.
Donde partite splendono
Gl'ostri, le gemme, e gl'ori;

E regal fasto invidia
Al Ciel gli adoratori.
Dove vi traggo, aspettanvi
Stenti, miserie, ed onte,
Con un diserto agli omeri,
E questo mare a fronte.
Prima, ch'io scuota all' aria;
La verga onnipotente,
E al tocco suo dividasi
La salsa onda fremente;
Spose, donzelle, e vedove
Scegliere oncor potete
Di seguirmi, o tornarvene:
E dice Iddio: scegliete.
Non è tiranno, o barbaro,
Il gran Dio d' Israello:
La forza ei non adopera
Col popol suo novello.
Quà c' è 'l confine Egizio;
Là i Cananei contorni.
Chi vuol venir, mi seguiti:
Chi vuol tornar, ritorni.
Disse, che tutti intesero,
Il Condottiero Ebreo:
Ma stando tutti immobili
In riva all' Eritreo,
A lui forte gridarono:
Andar di là vogliamo:
Allor l' onde s' apersero
E Mosè disse: andiamo.
Andiam, tu stessa replichi,
Alma gentil donzella,
Al Ciel, che teco adopera
Una simil favella:
Ma perchè tutti intendano
Quanto nel cor t' ascondi,
Del Cielo a nome, e a gloria
Io parlo, e tu rispondi.
Ecco 'l gran bivio orribile,

Che

Che a te da lunge io moſtro:
Dalla ſiniſtra il ſuolo,
E della deſtra il Chioſtro.
C' è di mezzo un' Oceano
Da valicar funeſto:
Quello è 'l terren promeſſo
Il noſtro Egitto è queſto.
Pria che i ſonanti vortici
Varchin gl' aſciutti piedi,
Dall' altra ſponda a cerchio
Dagli uno ſguardo , e vedi.
Quanto mondo hai da perdere!
Quai mura han da ſerrarti!
Il fatal cambio eſamina,
E poi rimanti, o parti.
Non te l' onor dell' Adria,
Di cui tu pur ſei figlia!
Te non commova l' inclito
Splendor della Famiglia:
Verſo il confin d' Italia
Se ſpingi un guardo a volo
Forſe fia che commovati
Tra mille oggetti un ſolo
Della regal Partenope
Colà ti moſtro in ſeno
Della Sorella il talamo
Di tanto onor ripieno;
Che non offerſe il ſimile
Per farle al Ciel rubelle,
L' Egiziano Principe
Alle Giudee Donzelle.
Talamo feliciſſimo!
Spoſo di lei ben degno!
Spoſa da ſe valevole
A far beato un regno!
Pregi, grandezza, e titoli,
Che a tutti il Ciel non dona!
Bella immortal progenie,
Che farà a lor corona!

Deh non fiſſar sì ſtupidi
In tanta gloria i rai;
Che forſe dir potrebbeti:
Sorella mia, che fai?
Se l' orme mie tu ſeguiti,
Egual m' avrai l' onore;
Ma ſe da me ti ſepari,
Sempre io ſarò maggiore.
Tu pur potreſti aſſiderti
D' un' egual ſpoſo a lato:
Forſe a te pur deſtinaſi
Dal Cielo un Principato.
Deh pria che laſci intrepida
Del noſtro Egitto i lidi,
Soſpendi il paſſo, e guardami;
Ma col guardar decidi.
Che guardar? che decidere?
Già le pupille atterra;
E già del Chioſtro avviaſi
Ver la promeſſa terra.
Cedono a lei gli oſtacoli
Dell' Eritreo ſpumante;
E i flutti ſuoi non oſano
Bagnar a lei le piante.
Quaſi candida nuvola,
Cui pinge il Sole intorno,
Santa fè impenetrabile
A lei fa ſcorta il giorno.
Quaſi colonna fulgida
Di fiamme a vol condotte,
Carità ferventiſſima
Scorta a lei fà la notte.
Nell' Eritreo, che valica,
Gonfie ſon l' onde, e nere:
D' intorno a lei galleggiano
Cavalli, arme, e bandiere;
Ma pur il paſſo accelera
Per l'alto orrido guado,
E s'altri dice: arreſtati:

Ella

Ella ripete: io vado.
Sol dall' oppofto margine
Torcendo gl' occhi altronde
Ver la forella egregia,
A lei così rifponde.
Maggiore in terra io lafcioti
Oggi, che al Chioftro anelo;
Ma farò poi, lafciandoti,
Di te maggiore in Cielo.

AL SIGNOR ABATE
VICINI MODENESE.
EPISTOLA.

Vicini, ove fiam noi? Qual da l' età rimote
Secolo ritrocede fu le fugaci rote?
Sarebbe quefto mai il Secolo vetufto,
Quando nel pian di Modena fi trinciera Augufto,
Quando Modena ifteffa il rifchio fuo veduto
Ebbe de l' arduo vallo foftenitore un Bruto?
Sarebbe quefto il fecolo noto da l' Indo al Moro;
Cui diè Saturno il nome di fecolo de l' oro,
Quando latte correvano le fonti bofchereccie,
E diftillavan mele le ruvide corteccie?
Suona di tanti Cigni del tuo Panar la riva,
Che non fo ben fe in Modena, o in Elicona io viva:
Così bei verfi piovono da l' ubere tua vena,
Ch' io li leggo, gli ammiro, o pur nol credo a pena.
Vicini mio, tel giuro; nè più m' amar, s' io mento,
Farmi Tu vuoi corraggio: e pur mi fai fpavento;
Per meritar le lodi, che il plettro tuo m' accenna,
D' uopo fa, che Tu preftimi la tua maeftra penna.
Me vide ben la mia età più giovinetta
Gir l' orme tue cercando fu l' Apollinea Vetta.
Tener dietro a tuoi voli allora ebbi in coftume,
Come Icaro a fuo Padre fu le cerate piume:

Fe-

Felice me, se almeno col lauro Tuo a le chiome,
Dato avessi al Panaro col mio naufragio il nome.
Nulla di Tuo va adesso su l'ali de la fama,
Che guardato io non l'abbia, come fa far chi ama.
Gli amorosi tui Carmi sanno le vie del core;
Nè più teneramente sapria cantare Amore:
D'essi non avrà scorno, se al paragon sen viene
Il gran Cantor, cui coprono le Tomitane arene.
D'essi si pregierrebbe colei, che altera giva
De l'antenoreo Cigno là de la Sorga in riva.
Non son di Pindo i rivi, son di Sionne i fiumi,
Che bevi Tu, se il plettro tempri ad onor dei Numi;
Come sonasse un tempo solo per te si vide
La profetica Cetra de l'Idumeo *Davide*.
Là dove trasse un fonte il Pegaseo Cavallo
Varj stromenti pendono di bosso, o di metallo;
Quando ogni Dea di Pindo quello d'altrui non tocca
Por Tu sapresti a tutti la man, l'arco, e la bocca.
Ed oh perchè Tu ancora tra socchi teatrali
A maneggiar non prendi le Tibie disuguali?
Allora sì felici sarian gli sforzi miei;
Quel, che Tu mi decanti, allora sì io sarei.
L'esempio tuo sarebbemi ardimentoso, e franco
Più de lo stral poetico, con cui mi pungi il fianco.
E' lunga, Amico, è vasta l'Olimpica carriera:
Con le delfiche ruote chi mai la corse intiera?
Me stesso io non adulo: dal suo squallore incolto
Per tragger la Commedia resta a sudar ben molto.
Se in ciò fatico, e veglio, forse nol faccio in vano;
Ma farò meglio ancora, se Tu mi dai la mano.
Forse da l'erte cime de l'Eliconio monte
Te pur sgomenta il vizio, cui mostrar dei la fronte?
Forse duro Ti pare il trar tanti d'inganno,
Che non son mai contenti, e lo perchè non sanno,
Ah quel lauro sel soffra, che abbiamo al crine attorto:
Se lo soffran le Muse: quì non so farti il torto.
Italia, Italia mia, sia scorno tuo, tua gloria,
Passi a l'età venture la mia dolente istoria.
Son pur tuo figlio anch'io: io posi a parte, a parte
Sudai

Sudai ſu le Latine, e ſu le Greche carte.
Co' Cigni d'Aganippe i Corvi io non confondo:
E acciecarmi non deggio per adulare il mondo.
Volgon più di tre luſtri, ch'io non volgar bifolco
Nel Poetico campo poſi la mano al ſolco.
Dal baſſo volgo ignaro s'ora alcun poco io m'ergo,
Tu, Modena, vedeſti l'ali ſpuntarmi al tergo.
Tu, che le glorie mie far gloria tua non ſdegni,
Aggiungi queſta a l'altre de' tuoi ſublimi ingegni.
Se gir non poſſo altero, che debba a Te la cuna,
La mia Ti deggio almeno poetica fortuna.
Quante Città, e Provincie io vidi prima, e poi
Invidiar mi fecero l'onor de' figli tuoi.
Chi detto avria, che tale mi rivedreſti omai?
Ma qual che Tu mi veggia, ah! che mi coſta aſſai.
Me pure, oh quante volte, più de' ſcipiti attori,
Rider in pien Teatro fecer gli ſpettatori.
Oh quante volte ancora, ſe rider gli altri io vidi,
Motteggiando io gridava, e tu panca non ridi?
Oh vergogna del Lazio! oh diſonore, e ſcorno
De le Romane Scene già sì famoſe un giorno!
Erga *Terenzio*, ed ergano Que' tanti ad eſſo eguali
La coronata fronte da l'urne ſepolcrali.
Vedan l'Itale genti sì ſchive, e sì reſtie,
Ch'anche i Plautini Sali ſolean chiamar pazzie,
Le vedan eſſi accogliere con plauſi, e con riſate
Buffonerie ſciocchiſſime, che chiaman le ſaſſate.
Così fra me dicendo al Cielo io fea de' voti.
Che riviveſſe il guſto de' ſecoli rimoti.
Venne quel giorno alfine; ma come ſi fa loco
L'aurora in fra le tenebre, ei venne a poco a poco.
A la tremenda impreſa, che più de l'altre eſtimo,
Tu, *Medebac*, diceſti: eſſer io voglio il primo.
Tu rinverdir ſapeſti de' Vati il ſacro alloro,
Tu le comiche Tibie deſtaſti al ſuon de l'oro.
Di cento Vati, e cento ſuperbi ivan del paro
L'Adige, l'Arno, il Tebro, l'Eridano, e il Panaro.
Cader ſopra d'ognuno la ſcelta tua potè;
Ed oh perchè non cadde allor ſopra di me?

L'onor

L' onor avrei del primo, febben fon perfuafo,
Che dal faper non viene, ma folo vien dal cafo.
Non va radendo il lido chi vuol fcoprir paefe;
Più val perfezionarle, che cominciar le imprefe.
Quello, ver cui rivolte fur le tue prime iftanze,
Ben adeguò le tue magnifiche fperanze.
A la difficil opra ponendo Egli la mano,
Tutto non fece, è vero; ma nulla fece in vano.
Suona de' plaufi fuoi la Veneta Riviera;
Di Lui da l' Alpi al Mare fuona l' Italia intera.
Fanciul, che i primi paffi move, ogni cofa afferra;
Speffo fen va carpone, cade più fpeffo a terra.
Tal Ei d' un gufto peffimo le Scene prevenute
Allettò da principio fin con le fue cadute.
Comico Invidiabile, non è, ch' io non Ti eftime;
Ma all' altre tue Commedie cedon d' affai le prime.
Ben la Comica hai tratta dal bujo fuo d' allora,
Ma nel fuo prifco lume non la mettefti ancora,
L' opra efigeva un fecolo; l' uomo immortal non dura,
E chi l' opre comincia qua giù non le matura.
Tutto qua giù in un giorno fen va da l' alto baffo;
Ma per tornare a l' alto bafta ogni luftro un paffo.
Ecco, Italia, lo ftimolo da me non detto avante,
Che mi fe nel tuo Socco imbarazzar le piante.
Giacchè il Teatro Italico a rifanare inclina,
Si replichi, io dicea, l' amara medicina.
Comiche Dee già profughe da Roma, e pria da Atene
Voi mi reggete i paffi, che monto anch' io le Scene.
Non l' aveffi mai fatto; oh qual fu la mia tefta
Suonò di colà fufo terribile tempefta.
Chi mi dovea far core, ed or farmelo accenna
Contro me allora intrife di toffico la penna.
Se la carriera ifteffa batter vogliamo entrambi,
Archiloco infelice, perchè ricorri ai Giambi?
Chi fia, che ci rifpetti là da le falde eftreme,
Se del Parnafo in vetta ci maltrattiamo infieme.
Oggi pure altamente porto fcolpito in petto
Quel tuo, barbara Invidia, fatirico Sonetto.
Ben mi trovafti intrepido, ben io ne feci allora

Una

Una vendetta celebre da quì a mille anni ancora.
Ma la nobil vendetta, che il mio coraggio eccede,
Quella fu di non torcere dal mio cammino il piede.
Su la prora poetica ardito Palinuro
Vidi il mar corrucciato, il Ciel piovoso, e scuro.
Ribelli al lor Nocchiero non sono i Remiganti;
E a me Comico Vate lo furo i Commedianti.
Soffranlo in pace i buoni, che d'essi io non ragiono;
Ne fremano i malvagi, che 'l lor flagello io sono.
Anime affumicate al focolar di Pluto
De la medesma pece tinto m'avrian voluto.
Genti de l'ozio amiche invidiose, e strane
Tremarono, che i Vati togliesser loro il pane.
Voleano a l'altrui spese aver la pancia piena,
E per giovar al pubblico non logorar la schiena.
Volean, che prevalesse in su' Teatri nostri
L'aceto lor più torbido a' più purgati inchiostri.
Volean, che trionfassero su la lor lingua impura
L'ignoranza, lo scandalo, il vizio, e l'impostura.
In Lupanar cangiate l'Itale Scene antiche
Non osavan mostrarvisi le nove Dee pudiche.
Bella onestà, tu 'l sai, se ne ho pagato il fio,
Allor che su le Scene ti trassi al fianco mio.
Quante Commedie mie feron costoro in brani,
Più che un dì d'Atteone non fero al bosco i cani.
Te sola a la lor rabbia maledica, e tiranna
Scaltramente io sottrassi, diletta mia *Marianna*,
Perchè ti rispettassero quell'alme invide, e ladre,
Oh mio rossor! fu d'uopo celar, ch'ero tuo Padre.
Ma diasi lode al vero, sapendo ch'era mia,
Tu l'alzasti a le stelle, o celebre *Davia*,
Nè a Te far torto io voglio, dando sua gloria al vero
Imer mal conosciuto onor del tuo mestiero.
Tu fra sterpi cogliesti le rose, e le viole,
Tu fra le fitte tenebre veder sapesti il Sole.
Tu fissasti alle Scene mio volo errante, e vago,
A gloria mia Tu fosti de l'avvenir presago.
Qual prò che allor turbassero i voli miei più cheti
Anime mercenarie, vilissimi Poeti.

Qual

Qual prò ch' essi vibrassero villanamente infette
Di sangue Licambeo le delfiche saette.
Voci non già di Cigno: ma d'atro Corvo ingordo
Al lor gracchiare indegno mi trovar muto, e sordo.
Anche la penna mia sa ben spruzzare il sale
Di *Persio*, di *Lucilio*, *d' Orazio*, e *Giuvenale*;
Ma nò, che con la satira farmi immortal non stimo,
E se tal volta io punsi non son mai stato il primo.
Questa modestia mia in mio favor inclina
Il cor tuo clementissimo, o Veneta Regina.
Tu pietosa, Tu giusta co' tuoi figliuoli istessi
Umiliar sai gli alteri, sai sollevar gli oppressi.
Col tuo favor benefico, cui nessun rischio è grave
Tu mi tenesti in poppa de la battuta nave.
Quando più mi vedevi pallido in viso, e smorto,
Tu le mani battendo gridavi, esci dal porto.
Va, che la mia giustizia su te spiega le penne;
Va, che la gloria mia corona a te le antenne.
Madre di tutti io sono; non c'è primo, e secondo,
Se i figli mei gareggiano per farmi sola al mondo.
Se per me gli Avi tuoi ben noti al Secol nostro
Sparsero in guerra il sangue, spargi tu pur l'inchiostro.
Chi sa far da le Scene il popol mio più colto,
Se ben non suda in campo, a gloria mia fa molto.
T' incorraggisca il plauso de gli uomini assennati,
Nè d'invidia t'assordino gli altissimi latrati.
Seguita qual tu sei, che io sarò ognor qual soglio;
Ti voglio invidiato, perchè grande ti voglio.
Sorrise a queste voci il biondo Dio di Delo;
E su le rive d'Adria balenò a manca il Cielo.
Sotto di tali auspizj, che non saran mai vani
Esci meschina Epistola da' Torchj Mantovani.
Mordi infelice Lettera, il di cui fin discerno,
Quel mio meschin *Filosofo*, che viverà in eterno
D'eternità su l'ali la gloria sua già cresce,
Tu morrai condannata a incartocciar del pesce.
Da la Parnasia ei nacque bell'onda cristallina,
E tu da la fetente Aganippea latrina.
Se altrui fatto io m'avessi ciò, che tu festi a me,

Tutta

Tutta l'Italia in armi faria contro di te:
Vedresti in mia difesa le Modanesi Cetre
Trar, emole d'Orfeo, su 'l capo tuo le pietre.
Quella Commedia mia la luce ancor non vide;
Ma quante escon da' Torchi, ch'ella le insulta, e ride?
Ah se de gli occhi usassi, che in fronte mi ritrovo,
Saprei anch'io, saprei trovar il pel ne l'ovo.
Dov'è mai che infallibile Poeta alcun s'appelle,
Quasi un terzo Catone piovuto da le stelle.
Se i scritti altrui non sparge la penna mia di tosco,
Forse i difetti loro non vedo, o non conosco?
Son quattro lustri al fine che su' volumi imbianco,
E pe' dirupi Ascrei traggo il sudato fianco.
Sa Italia tutta, e il dica, se posso il voto mio
Nel Senato Poetico dar francamente anch'io,
Ma grandi sieno, o piccioli tutti del pari estimo,
Nè gia l'ultimo io sono, se ben non sono il primo.
Perchè la nera invidia meco non fa lo stesso?
Perchè modesto essendo, mi vuol in oltre oppresso.
Ella vorria, lo so, quasi de l'ozio io goda,
Che raccogliessi in porto la combattuta proda.
Vorrebbe la malvagia, che guerra, orrida guerra
Al vizio io non movessi, che signoreggia in terra?
Vorrebbe, che il buon gusto in su le ausonie Scene
Per me non rinascesse de la erudita Atene.
Vorrebber, che il Teatro or sospirasse indarno
De' versi ben lavati in pura acqua de l'Arno.
Ma nò, mi dice Italia, nò Tu primier mi dici,
Vicini eletto cigno de le Pimplee pendici:
Teco Modena tutta con voci festeggianti,
Palma a palma battendo, mi dice, avanti avanti.
Che più? Mel disse ancora, nè a me lo disse invano
L'alto *Estense* Signor di Modena Sovrano.
Il genio suo sublime, il suo saper profondo
Tutto ben può valere su mie bilancie il Mondo.
Da quel bel giorno amabile degno di bianca pietra,
Degno, ch'eterno il faccia su l'Apollinea Cetra,
Da quel bel giorno, in cui venni per Esso accolto
Ne'modi suoi sì affabile, così cortese in volto

Me

Me non trovo in me ſteſſo: e il cor ch' in petto io ſerbo
Se a Lui ſacro non foſſe diventeria ſuperbo.
Principe ſenza pari, ſe ad Eſſo alzo l' ingegno,
Sia queſto il primo abozzo d' un immortal diſegno.
L' altrui gloria ha per termine i mari, i monti, i fiumi;
La ſua dal ſuol ſi leva a gareggiar co' Numi.
Se porta ſuo mal grado de l' altrui giogo il pondo,
Ridendo porterrebbe le ſue catene il Mondo.
Quanti a Lui deve Italia, non dee tanti prodigi
Roma al ſuo Mecenate, la Francia al ſuo Luigi.
De le regali cure qualor depoſto il peſo
A carmi miei lo vidi benignamente inteſo,
Dentro il ſuo cor magnanimo, prode, ſagace, e giuſto
Di ravviſar parevami il bel genio d' Auguſto.
Quando a' ſuoi piè proſtrato meglio oſſervai quel core
Di Ceſare, e d' Auguſto io lo trovai maggiore.
Suonami ancor l' orecchio del plauſo veritiero,
Con cui mi volle allora del ſuo favore altero.
Serbo ſcolpiti in cedro i memorandi accenti,
Onde a ſprezzar m' induſſe le lingue maldicenti.
Lingue di fiele infette, s' io vi ſofferſi, e tacqui,
Olà voi pur tacete, che al gran *Franceſco* io piacqui.
Vici[illegible] mio, tacciamo noi pur; ch' altro non reſta:
Al gran *Franceſco* io piacqui, la mia gran gloria è queſta.

* * * * * * * * * * *

AL

AL SIGNOR DOTTORE

GIO: FRANCESCO RENZI

Di Modena.

EPISTOLA.

NOn più, *Renzi*, non più: deponi il plettro eburno:
Dammi una man, ch'io calzi il Sofocleo Coturno.
Già l'aureo Sirma tragico gli omeri miei riscalda,
E su la polve ondeggia la strascinata falda.
Quello Tu sei, che gli uomini facea sotto a' suoi passi
Spuntar dal suol, gettandosi dietro le spalle i sassi.
Quello sei Tu, che in guerra con la maestra Cetra
Al Figllo di Filippo faceva il cor di pietra.
Per Te de l'Elicona là su le vie più ripide
D'un vil cantor son fatto emulator d'*Euripide*.
Per Te non altro volge la calda fantasia,
Che Merope in Messenia, in Tauri Ifigenia.
Non creder già, ch'io sogni, pieno son io d'un Nume,
Che sdegna il suolo, e batte verso del Ciel le piume.
Su la clamosa Orchestra, dov'egli mi trasporta
Non veggio più *Terenzio*, che mi facea la scorta.
Ta pur quì cerco in vano, che quì nessun Ti noma,
Plauto troppo pedestre motteggiator di Roma.
Al tremolo Sipario, che già da un fischio pende,
Volgo ben gli occhi attenti là dove in due si fende:
Ma dietro lui persona non so vedere intanto,
Ch'abbia di Simia il ceffo di Papagallo il manto.
Non veggio dietro a lui pronti ad uscir del paro
Un Figlio dissoluto, un vecchio Padre avaro.
Non una scaltra Ancella, una invidiosa Suora,
Una rissosa Suocela, una irritata Nuora.
Ma, *Renzi* mio, stiam zitti, ch'altro ispirar non vale:
Già l'ondeggiante tela stride, s'increspa, e sale.
Ecco l'aperta Scena, cho regal stanza imita
Ad oro rabescata, [illegible] vestita.

 Tre

Tre Matrone del Lazio in mezzo a lei tu vedi;
Anzi tre Dee del Cielo ſignorilmente in piedi.
Guarda quale ſpettacolo a Te, *Renzi*, s' appreſta:
Di mie fatiche tragiche la prima Scena è queſta.
Senti s' io ſo ben piangere i loro auri coſtumi;
Senti, s' io ſo, che parlino, come far denno i Numi.
La Maggiore in fra l' altre, ver cui ſon io rivolto,
Ha di Zenobia il core, di Sofoniſba il volto.
Se l' amor de lo Spoſo ſa, che a Didon ſomigli;
Maggior la fa di Merope tenero amor de' figli.
Alto ingegno ſagace, che vola al Ciel d' appreſſo,
Egregio cor magnanimo egual ſolo a ſe ſteſſo.
Corteſi modi umani, ma intrepidi, e vivaci,
Che animar ſanno i timidi, e intimorir gli audaci.
Un alma in ſomma, un alma degniſſima d' Impero,
Che ſola può dar gloria a l' Univerſo intero.
L' altre Due, che le ſtanno maeſtoſamente a lato
Sono di Lei ben degne ſe le ſe pari il Fato.
Ne gli occhi loro Amore vuolſi abbellir per ora;
Ma i dritti ſuoi non toglie a la virtude ancora.
Senza ſaper decidere qual d' Eſſe l' altra avanze.
Ripone in ambe il Mondo le prime ſue ſperanze.
Saria con lor la Terza uſcita in ſul Teatro:
Ma Orazio vuol, che in Scena non ſtian parlando in quatro.
Benchè a me non ſi moſtri, degna di Lor Sorella,
Non è d' Eſſe men ſaggia d' Eſſe non è men bella.
Tanto non ſomigliavanſi le Dee gareggiatrici,
Che ſi moſtraro a Paride là ſu le Idee pendici.
S' io l' aureo Pomo aveſſi, ad Eſſe, nol naſcondo,
Vorrei tra lor partire con l' aureo pomo il Mondo.
RENZI figliuol d' Apollo, RENZI a le Muſe amico,
Forſe che non fareſti Tu pur quelle, ch' io dico?
Non abbiam forſe entrambi del par l' alma ripiena
De le Regali Donne, che qui T' ho meſſe in Scena.
Ora che a nominarle Melpomene s' appreſta
China, o Cigno immortale, la coronata teſta.
Con i Coturni al piede al prima moſſa ho preſa
Da la ESTENSE immortale Magnanima TERESA.
Le Due, che poſi ai fianco de l' inclita Cognata

Son

Son la Regal MATILDE, l' Augusta FORTUNATA.
L' ultima poi, che ancora questa mia Scena aspetta
E' la di lor ben degna illustre ELISABETTA.
Questi nomi, o Melpomene, aggiungi a le tue glorie,
Che te faran più celebre le Teatrali Istorie.
Io, che i loro caratteri feci veder fin ora,
Vò far vedere al Mondo cosa san dire ancora.
RENZI, se nol sapessimo, l'apprendan Esse a noi:
Il linguaggio de' Numi soglion parlar gli Eroi.
Soffrilo in pace, amico, se più sanno insegnarmi
I lor facili accenti, che i tuoi sudati carmi.
D' *Ulisse* su le ceneri, d' *Edipo* su la tomba
S' alzi, quanto sa fare, d' *Euripide* la tromba:
Raccogli pur Tu stesso quanto di più sublime
In quelle, tue spargesti Martelliane rime.
Pensa dove può giungere il caldo tuo pensiero,
Quando Ti porta in sella il Pegaseo destriero.
Tutto de' loro accenti al paragon cedea.
Quando io prostesо ad Esse da' labbri lor pendea.
Per onorar chi supplice a lor si raccomandi
Cosa mai far non sanno le belle anime grandi?
Con le parole onorano degnevolmente usate
Onoran co' sorrisi, onoran con le occhiate.
D' un tanto onor superbo, non che emular *Racine*,
Oserei trar a *Sofocle* l' alloro suo dal crine.
Pieno de le Tre Dive, ch' oggi mi fan sí franco
No, RENZI, io non ho d' uopo di miglior sprone al fianco.
A la Musa de' Tragici del nascer suo vetusto
Sai, che fu sempre amico l' ESTENSE Genio Augusto.
Sai, che l' ESTENSE Genio forse tre volte, e quattro
Mi stimolò cortese al Tragico Teatro.
Sai, che quel Genio istesso al Genio tuo concorde
A Te de l' aureo Plettro oggi temprò le corde.
Voglion rispetto i Numi: dunque con cor divoto
Drizziam a lui l' altare che voglio fargli un voto.
A l' ara venerabile chinin divoti, e pronti
I Cigni del Panaro le laureate fronti.
Tu, cui svelò Melpomene cose a cert' altri ignote,
Tu sarai del gran Nume Ministro, e Sacerdote.

A Te s' apron di Pindo le foglie trionfali,
A Te del Tempio Delfico gli occulti penetrali.
Su, t' avvolgi a le tempie la benda porporina,
E di Te stesso ingombra la Delfica Cortina.
Per altre man destato vedi, che a poco a poco
Stride, fuma, e balena su la grand' ara il foco.
Fra odorose ei non serpe sceltissime radici,
Che l' Indiane mandano, e l' Arabe pendici.
Perchè al nostro buon Nume meglio si renda onore
Serpe in carte stampate il foco struggitore.
Tante Commedie io getto su l' Ara gloriosa
Quante ne fur mai scritte barbaramenre in prosa;
Peran queste in eterno deformi Poesie:
Prima de l' altre tutte perano pur le mie.
Mostri nati, e cresciuti in su l' Ausonie Scene,
A la gran Roma incogniti, incogniti ad Atene.
Mostri, ed aborti, in cui la bestia, e l' uom si mesce,
Ch' hanno di donna il viso, e il resto poi di pesce.
Ardan pure, e per l' aere vadano poi dispersi,
Onde da le lor ceneri sorgano in Scena i Versi.
S' io più ne faccio in prosa, tu con le tue calcagna,
Pegaso mio, mi getta giù da l' ascrea montagna.
Chi su' Teatri Italici non fa suonar le rime
Con Sileno cavalchi ver l'appollinee cime.
Succedano i sonori Versi Martelliani
A' Plautini giambi, a i giambi Terenziani.
Debbano questa gloria le Muse al secol nostro,
E il secolo la debba al mio povero inchiostro.
Così dietro a la nobile poetica Commedia
Verrà la coturnata gravissima Tragedia.
Al basso volgo ignaro, cui novitade aggrada,
Piacera questa in quella, che fece a lui la strada,
Felice me, se il varco da me fin or tentato
Di ritentar m' accorda prosperamente il Fato.
Renzi, io giuro: giurando l' ESTENSE Genio invoco,
Pria che sul nostro altare spengasi affatto il foco.
Dal margine di Lete a favellar fra noi
Con la tromba di *Sofocle* vò richiamar gli Eroi.
Vo, che da loro Italia apprenda i bei costumi,
Onde

Onde quà giuso gli uomini san gareggiar co' Numi.
Vò, che bella onestade veduta al paragone
Faccia di se superbe le Italiche Matrone.
E che l'onor ritolga, di cui già fer rapina,
A le galliche penne l'alta virtù latina.
Plaudi, o *Renzi*, al gran voto, plauda lo stuolo eletto
De' Modanesi Vati pieni di Febo il petto.
Plauda l'Invidia istessa, ch' ha il fiel negli occhi accolto;
E più spesso di Proteo cangia le spoglie, e il volto.
Vedila, *Renzi* mio, d'orride spume amare
Pregna vibrar la lingua contro del santo altare.
Vedila, e la ravvisa al bianco labbro infame,
A gli unchi piè rossigni, ed a le nere squame.
Presso a l'ara tremenda con tortuose rote
Pria si avviluppa, e svolge; poi si contorce, e scote.
Il conturnato piede mettergli io vò su 'l collo:
Renzi mio, Tu m'ajuta, che tel comanda Apollo.
Su le tragiche scene rinoverò il Trofeo
De l'Orsa l'Erimanto, o del Leon Nemeo.
Aspide velenoso non sia, che più m'accusi
D'aver col fiel di Venere i sali miei confusi.
Non sia più, che le arguzie de l'onestade amiche
Da lui spiegate offendano le vergini pudiche.
Non sia, che del Panaro si chiami ogni Cantore,
Perchè m'onora, ed ama, un vile adulatore.
Non sia, che i tuoi be' carmi livido guardi, e torvo;
O pareggiarli ardisca al suo gracchiar da Corvo.
Gracchia, Corvo malnato, che lo stil mio non vario,
Di te farò un Emblema sul Tragico Sipario.
Là ti farò dipingere su quercia annosa, e secca
Con in bocca una stridula vilissima ribecca;
E su volante fascia senza adoprar gli occhiali
Farò, che vi si legga a lettre cubitali:
Dove gracchiano i Corvi più la virtù s'onora:
Del Campidoglio in guardia stavano l'Oche ancora.

AL SIG. DOTTOR

GIUSEPPE TRAGNI

EPISTOLA.

E' Troppo, TRAGNI, è troppo il bel gemino lauro,
Che in Elicona mieti, che mieti in Epidauro.
Per un sol di que'rami; che lor cingea la fronte,
Par non ebbe *Esculapio*. non l'ebbe *Anacreonte*.
Onde mai derivasti l'olio, il sudor, l'inchiostro,
Che gli annafiasse entrambi nel cor del secol nostro?
Dove trovasti il tempo, che al buon voler supplisca,
Perchè verdeggi l'uno, nè l'altro isterilisca?
Del basso volgo ignaro dentro la notte eterna,
Chi per favor mi presta la Cinica lucerna?
Se un uomo io cerco al lume de le scintille sue,
Uno in Te ne ritrovo, che può partirsi in due.
Atto a sanar da' morbi l'egra natura, e frale,
Col canto da Te stesso Tu sai farti immortale.
Deh perchè invidiare denno oggidì i Poeti
La lor vita lunghissima a i frassini, e a gli abeti?
Benchè li guardi Apollo con occhi biechi, e torvi,
Al par de Cigni vivono più lungamente i corvi.
Su le sudate carte sian Attiche, o Romane,
Per mendicar del nome, perdiam di vista il pane.
Emoli de la gloria del Vate Venosino
Ci dissetiam con acqua, quando Ei l'avea dal vino.
Quando si fa alcun poco già siam canuti, e bianchi,
Quando imparammo a vivere, eccoci morte a' fianchi.
Fu già chi a lauta mensa stando co gli altri a bada,
Pendente avea su'l capo la punta d'una spada.
Mortali infelicissimi! abbiamo a tutte l'ore,
Quante son vene, e muscoli, tante saette al core;
Di fibre tenerissime, di fragil carne ordita,
Come da un fil di seta pende de l'uom la vita.
In van ricerca, o TRAGNI, l'ingegno tuo felice,
Qual succo abbia salubre ogni erba, ogni radice;

Studj

Studj in vano su l'orme de le più fide scorte
Ne' sparati cadaveri le strade de la morte.
Ben saprai dirmi come spirto vital non langue,
Come in perpetuo giro scende, e risale il sangue:
Come del core i mantici al respirar stien saldi,
Come ci agghiacci, e come la febre ci riscaldi.
Ma qual prò, TRAGNI mio, di tutto ciò fin ora,
Se non sapresti aggiungere a' giorni nostri un ora?
Felici Noi, se in sorte dal Ciel Ti fosse dato
D'allungar a tuo senno sol d'una vita il fato!
So ben, che a costo ancora d'ogni tuo rio periglio,
De l ESTENSE FRANCESCO mai non morrebbe il FIGLIO.
Figlio capace a pieno in belle opre leggiadre
Di superar sin gli Avi, e di uguagliare il Padre
Principe glorioso, per cui giorni più lieti
Forse promette il Fato a gl'Itali Poeti.
Se ben l'ultimo loco in Elicona io serbo,
Per Lui di quanto onore oggi non vo superbo!
Le dolci sue accoglienze non sol per gloria io vanto,
Ma vantar oso ancora, ch'Egli addestrommi al canto.
Se qualche mia Commedia conta su' pregi sui,
Dicasi pur, ne deve tutta la gloria a lui.
Degnevolmente saggio non la vide Egli a pena,
Che m'additò di farla meglio brillare in scena.
Sotto a sì grandi auspizj corretta il giorno appresso
Sortirà il gran destino, che le promise ei stesso.
Va: da le tue sorelle la mano a te sia data,
Che sotto astri benigni Tu, figlia mia, sei nata.
Va su le scene Italiche, dove il destin ti guida;
E de'tuoi pregi altera l'eternità disfida.
Di pur fastosamente a chi di te favella:
Il grand'ERCOLE ESTENSE un dì mi feo più bella.
Dì pur al mio buon Padre Ei fu cortese a segno,
Che co' suoi lumi istessi gli rischiarò l'ingegno.
Te, TRAGNI mio, felice! che de' suoi vivi raggi
T'indorò questo Sole ne' lunghi tuoi viaggi.
Fortunato Fetonte su la terrestre mole,
Meglio di lui le veci sapesti far del Sole.

Ecco perchè qual lampo arse di loco in loco
Per la fredda Allemagna de la tua gloria il foco.
Del Sole ESTENSE a lato i raggi tuoi fur buoni
Di tutti sette accendere i gelidi Trioni.
Per Lui noto Ti fece la tua presenza sola
A quanti d' *Esculapio* tengon colà la scuola.
Per lui di Te ragiona con suo piacere estremo
Il Bavaro, l'Austriaco, il Sassone, e il Boemo:
Per lui la Patria Tua l'ore ha sollecitate,
Che seco rivarcassi le fredde alpi gelate.
Per lui a braccia aperte Ella ti chiama a nome,
Per quel lauro Ti prega, che avvolgi a le tue chiome,
Ti prega a non desistere da' tuoi fisici studi;
Prega, che in Epidauro vegli, fatichi, e sudi.
Per Te ella vuol, che volgasi eterno oltre de l'uso
Su l'aureo stame ESTENSE de le tre Parche il fuso.
Ah perchè mai non sono a questo solo intese
De' Modanesi Fisici le gloriose imprese!
Studiate, anime illustri, ch' il vero io non vi celo;
Più belle vite in guardia non potea darvi il Cielo.
Studiate; e a' studj vostri, se non errar v' aggrada,
Segni il mio TRAGNI istesso la più diritta strada.
Se camparlo da morte non può lo studio, e l'arte,
Ei sa eternarsi almeno su le sudate carte.
Sa portar co' suoi voli gli amici suoi lontani,
Oltre l'Erculee mete de' lidi Gaditani.
Venga pur morte a cogliermi ne l'ore mie più liete;
Non varcherà il mio nome la pigra onda di Lete.
Tra sue tetre caligini se l'avvenir discerno,
TRAGNI, ne' carmi tuoi io viverò in eterno.
Vivrò immortale in quelli, al di cui suon concorde
Tu queste tue temprasti Martelliane corde.
Ed ho perchè con esse Apollo non impetra,
Che il mio *Pincetti* accordi di Pindaro la cetra?
Perchè, tu pure, o *Tori*, la voce non estolli
In favor d'un amico colà da i sette colli?
Perchè al Fratello tuo fin sotto al Ciel Polono
Non poss' io far, che giunga di mie preghiere il suono;
Perchè in van chiamo l'Altro per le Eliconie Valli;

Trop-

Troppo dal ſuon diſtratto de' bellici metalli?
E voi pur non ſdegnate i dolci miei rimbrotti,
Caſſiani inarrivabile, dolciſſimo *Pierotti*.
Certo di te non dolgomi, che il tuo bel cor mel vieta,
Cavallini a me caro, ſe ben non ſei Poeta.
Sete non è di laude, ch' or mova i carmi miei,
E', che da' carmi voſtri molto imparar potrei.
M' onora anche di troppo l' emola gara eſpreſſa,
Per cui Modena voſtra non cape oggi in ſe ſteſſa.
Son mille mani, e mille ſonore cetre eburne,
Che in pien Teatro fendono le chete aure notturne.
Son mille voci, e mille, che del mio nome ognora
Benignamente ſuonano, nè m' han veduto ancora.
Tu lo ſai ben; s' io mento, notiſſima del pari
A le Muſe, e a le Grazie, magnanima *Ferrari*,
Voi tutte lo ſapete, Donne gentili, e belle,
Che de l' ESTENSE cielo ſiete le prime ſtelle;
E come ſtelle a punto vi veggio ricondotte
In ſu 'l Teatro noſtro a ſcintillar la notte.
La campeſtre verdura Voi tiene il giorno intero,
Come un da noi diviſo incognito emisfero.
Ma non sì toſto l' ombre s' allungan ne le valli,
Che al Teatro Voi tirano i rapidi cavalli:
E non sì toſto ſenteſi ammutolir l' Orcheſtra,
Che a la dolce vi rendono amenità campeſtra.
Così, Donne gentili, al piacer voſtro l' ore
Quante volte rubaſte, vaghe di farmi onore?
Queſt' è ben, TRAGNI mio, poter ciò, che poteo
L' armonioſa forza del Sonatore Orfeo.
La ſua chiuſe tra ſaſſi le genti mal accorte:
La mia di notte aperſe de le Città le porte.
Me di tal gloria altero a ſenno ſuo derida
Il corto *Apella*, e il garrulo barbitonſor di *Mida*.
Scritto è là ſu ne i Fati, che contro il ben ſi gracchie:
Neri vorriano i Cigni le ſtridule Cornacchie.
Clodio i Drudi accuſando ſu l' orme lor cammina:
De i *Ceteghi* peggiore gli accuſa un *Catilina*.
Quanti ſi fingon Curj nel deplorare i mali,
E nel lezzo de' Fornici vivono i baccanali!

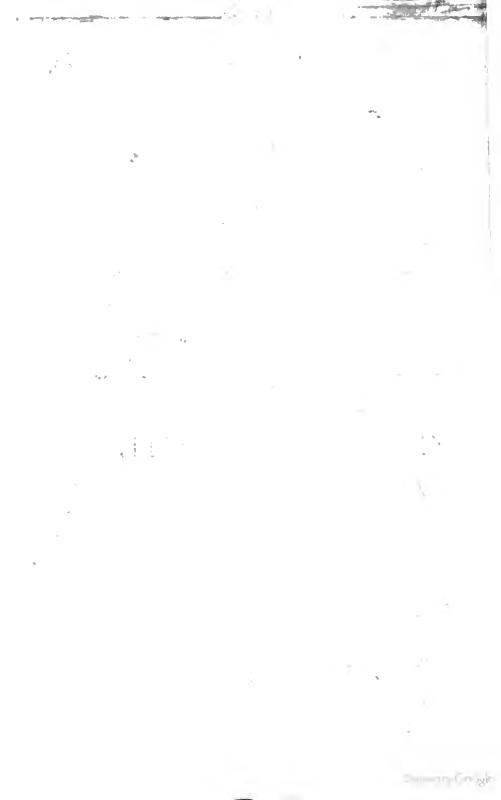
Per-

Perchè il rossor noi siamo de le vil' alme oscure,
Per farci guerra, assoldano le frodi, e l'imposture.
Tacerebbe l' invidia, pace s'avria da lei,
Se i buoni abbandonassimo per somigliare a' rei.
Ma parli pure, e infetti l'aere del nostro polo:
Alzan l'acque Delfiche sopra le nubi il volo.
Sotto de' piedi nostri l'abbietto stuolo immondo
De' Gufi, Corvi, o Nottole assordi pure il mondo.
A lo spuntar del Sole lor strida maladette
Trarranno ad essi in capo le Aganipee saette;
Spennacchiati, e confusi al fine de la guerra
Udran del nome nostro tutta sonar la terra.
Vedran qua giù del loro non rimaner più nulla,
Quando al fango ritornino d'onde sortir la culla.
Vedranno il cener nostro d'inusitato lume
La fama empir, librandosi su l'argentate piume.
Del freddo nostro avello fra i sotterranei orrori
Crescer vedranno i gigli, e verdeggiar gli allori;
E questi augei notturni su le tartaree porte
Di noi Cigni immortali compiangeran la morte.

D E-

DESCRIZIONE
DI BAGNAJA
LUOGO DI DELIZIA
DELL' EMINENTISS. SIG.
CARDINAL LANTI.

Digitized by Google

I.

Poichè fcevro di cure, e affai lontano
Da rifchj, onde non v'ha penuria in terra,
Quefto del mio Signor fertile piano
Me pure in ozio dolce oggi rinferra:
Oggi, che per altrui furore infano
Và Italia tutta, e tutta Europa in Guerra.
Di lui cantar mi piace; e co' miei carmi
Far Eco armoniofa al fuon dell'armi.

II.

Najadi voi, che l'umide forgenti
Dell'acque tutte ignote a noi fapete,
E i chiari rivi, e i rapidi torrenti,
Co' tempeftofi laghi in guardia avete.
Quì pur dagli antri voftri orridi algenti
Preffo me; fe vi è in grado, oggi fedete;
E quanto io chiederovvi a me fvelate,
Che io vuo' ridirlo alla ventura etate.

III.

E voi, faggio Signor, per cui comando
La polverofa cetra in man ripiglio,
Senza lafciar ogni altra cura in bando,
Che del voftro abbifogna alto configlio,
A me, che fupplichevole il domando

Se-

Digitized by Google

Seren volgete per brev' ora il ciglio
Onde io, che l'opre voſtre or narro altrui
Divenga laudator degno di vui.

IV.

So, che il ſolo purpureo orrevol manto,
Che il maggior pur non è de' pregi voſtri,
Non che gli aurei coſtumi, e il zelo ſanto,
Appo cui nulla ſon le gemme, e gli oſtri
D'altro più dolce armonioſo canto
Han merto, e d'altri più purgati inchioſtri,
Pur ſendo il nume voi di queſto loco,
Tutto potrò, ſe voi per nume invoco.

V.

M'udite adunque, e m'oda a voi d'intorno
La bella pargoletta inclita prole
Del gran Nipote, che fia chiara un giorno;
E dove naſce, e dove more il Sole:
E il regal di Bagnaia almo ſoggiorno;
Che a lei dipingo in ſemplici parole,
Tutto meco ſcorrendo apprenda adeſſo
Nell'opre voſtre ad ammirar voi ſteſſo.

VI.

Preſſo alle Viterbeſi alme contrade
Là ve' de' Priſchi Volſci era il confine;
S'innalza un monticel per ricche biade,
Per frutta, e fior per onde criſtalline
Senz'altro pari in queſta noſtra etade,
E in queſte quante ſon piaggie latine:
Quì il mio Signor ſue villereccie mura
Tiene, e gareggian quivi arte, e natura.

VII.

VII.

Qual s'ode in riva al fiume alto, e veloce,
Cui l'ampla meſſe ſua deve l'Egitto,
Là ve caſcando in mare a metter foce
Al viaggiator ricuſa il gran tragitto,
Tal s'ode quì; ma quì l'udir non nuoce
D'acque all'ingiù per cammin torto, e dritto,
Caſcanti un ſuono, ch'io eſclamar non reſto
Del gran padre de' fiumi il regno è queſto.

VIII.

Dalla ferrata porta in ſu le ſoglie,
Che ingreſſo danno al verde monticello
Senti rauco ſoffiar tra fiori, e foglie:
Or tepidetto, or freſco venticello,
Che l'acque zampillanti urta, diſcioglie,
Lunge le porta; e in queſto loco, e in quello
Porta con lor de' gigli, e delle roſe,
Le minute particole odoroſe.

IX.

Riquadrato è il giardin, che ſi fa avanti;
Allora al curioſo paſſaggiero.
Minutiſſime arene luçicanti
Liſcio fanno, ed eguale ogni ſentiero.
Gigli, roſe, giacinti, ed amaranti
L'ornano intorno; e verdeggiante altero,
Là ſollevaſi il cedro infra di loro,
E quà l'arancio dalla ſcorza d'oro.

X.

Rabeſcato di boſſi il pavimento:
Or retti, or curvi, or ſimili, or diverſi,
Mille colori egli offre al guardo attento,

Ne-

Neri, roſſi, cangianti, azurri, e perſi;
Raccolto in urne il liquido elemento
Più ſpecchj forma traſparenti, e terſi;
Onde ſe là s'affaſcj con gentil viſo,
Vedrà ſua ſorte rinnovar Narciſo.

XI.

In ſimil guiſa appunto intrecciato,
E in tante foggie era il lavor diſtinto,
Onde i tapeti ſuoi nel tempo andato
Riccamente teſſea Menſi, e Corinto;
Cui poi ſtendeva ſotto il carro aurato,
Del Conſol vincitor il popol vinto:
Vil così, che aſcriveva a ſuo gran bene,
L'infiorar di ſua man le ſue catene.

XII.

Nel mezzo al vago pratticel fiorito,
Spandeſi un lago di chiariſſime onde,
Che in quattro minor laghi ripartito,
Chiudeſi in quadro da marmoree ſponde.
Saggio ſcalpel bizzaramente ardito;
Là dove il centro agli angoli riſponde:
Quattro Statue intrecciò, che a braccia teſe
Soſtengon certe rupi erte, e ſcoſceſe.

XIII.

Ritta ſovra di lor poſa una ſtella,
Da cui la fonte tutta il nome prende.
D'ogni ſuo raggio ſpiccia agile, e ſnella
L'acqua, che in alto poggia, e in giù diſcende,
E a guiſa della pinta Iride bella,
Variamente dal Sol percoſſa ſplende,
Rifrangendo i cui raggj a color mille,
Veſte le ſue globoſe umide ſtille.

XIV.

XIV.

A piè de' fcabri marmi effigiati
Spiccian più copiofe, e più fonanti
L' onde, e traboccan poi da tutti i lati
Impetuofe, rauche, e fpumeggianti,
Sino a riempirne i laghi riquadrati,
Dove fon navicelle, e naviganti
Cui l'acque fteffe con mirabil arte
Forman alto falendo albori, e farte.

XV.

Mentre a sì vaghi maeftofi obietti,
Io ftava un dì col guardo attento, e fifo:
Ecco da certi erbofi gabinetti;
Ond' è fparfo il giardino ufcir ravvifo.
Tre leggiadri, e vezzofi pargoletti,
Che agli aurei modi, all'angelico vifo,
Se l'arco al fianco aveano, io li credea
Fratelli del figliuol di Citerea.

XVI.

Al nobil portamento, alle celefti
Idee fpiranti un bell'aureo candore
Io ravvifaili tofto, e diffi, quefti
I pronipoti fon del mio Signore.
Tutti con gli atti più cortefi, e onefti
In vedendomi allor mi fero onore;
Ma il fecondo di lor la man mi ftefe,
E così meco a ragionar fi prefe.

XVII.

O tu qual, che ti fei, dal di cui volto
Sopraffatto, e penfofo ognun s'avvede,
Che forfe trovi in quefta fonte accolto

 Altro

Altro bello maggior, che non si vede;
Ond'è, che l'acqua s'erge or poco or molto,
E quel zampillo là quest'altro eccede?
Altronde io già l'intesi, e l'udirai
Tu pur oggi da me, se tu nol sai.

XVIII.

Il sò, risposi, il sò Fanciullo egregio,
Che anch'io le Greche, e le Latine Scuole
Un tempo passeggiai; pure io mi pregio
Pender oggi se il vuoi da tue parole.
Esser tu mi dirai dell'acqua un pregio,
Che all'insù rimontar tanto ella suole,
Quanto alto è il colle, dal cui seno interno
Cade; tal le die legge il Fabro eterno.

XIX.

Così ne'giuochi vostri geniali
Ben tesa palla più che vien dall'alto,
Quasi toccando il suol mettesse l'ali,
Più grande spicca in verso l'aria il salto
L'elastiche virtudi naturali
Di lei, dell'aria, e del terreno smalto
L'alza cotanto; e così pur s'innalza
L'Onda cadente, cui nuova onda incalza.

XX.

Ciò per appunto io volea dir, soggiunge,
E in un sorride il Garzoncel sincero:
Che se gentil desìo l'alma ti punge
Di seguirmi, vedrai, ch'hai detto il vero,
Che il colle aditterotti ancor da lunge,
E quel per cui la vassi erto sentiero,
Dove sorgendo or scorre, ora ristagna
L'acqua, che questo loco irriga, e bagna.

XXI.

XXI.

Andiamo io dissi, eccomi pure: andiamo
Tutti e tre, sorridendo ripigliaro,
E del colle vicin la via prendiamo
A lento passo, onde sen gir del paro.
Nè fiore in sul terren, nè foglia in ramo
Tremava allor, e il dì placido, e chiaro
Invitarci parea per la verdura
Tutto a cercar il colle, e la pianura.

XXII.

Dove termina il pian s'erge, e verdeggia
Un pendio quanto bel può farlo l'arte.
Doppia marmorea scala lo fiancheggia,
E doppio calle incrocicchiato il monte.
Dall'un lato, e dall'altro alto torreggia
Doppio regal palagio, ogni cui parte.
Al di fuori di selce rivestita
Il piede arresta, e a vagheggiarla invita.

XXIII.

Montate l'ample scale eccoti a fronte
Piazza d'annose piante ombrosa, e folta
Altra ritonda scala a sommo il monte
Quì par, che guidi in duro sasso scolta,
Su di lei gradi stan disposte, e pronte
Più lampane, e molt'acqua in esse accolta:
Talchè non erro io già s'ella a me pare,
Questa fonte un profano antico altare.

XXIV.

Sì, che un'altar è questo, altar già sacro
A Venere, e Nettun, che stangli a lato,
Spargendo l'uno, e l'altro simolacro

Con più vene la grotta, ove è locato;
Se tal non foſſe a loro io lo conſacro,
Ed a lor per voi pur ſia conſecrato,
Garzoni illuſtri, onde colà rivolti
Facciam voti a Nettuno, ed ei gli aſcolti.

XXV.

Regge il mare Nettuno, e dal più baſſo
Col gran tridente il turba, e lo compone:
A battagliar con orrido fracaſſo
Euro vi mena, Noto, Auſtro, Aquilone,
Non v'ha naviglio, non vi ha ſcoglio, o ſaſſo,
Che fermo regga alla crudel tenzone;
E ſe aduna il gran Dio venti, e procelle
Oſa perſino minacciar le ſtelle.

XXVI.

Ora, fanciulli egregj, evvi già noto,
Che del buon genitor l'almo germano
Per vaghezza di gloria Africo, e Noto
Sfidando, tutto corre l'Oceano;
Dunque a Nettun per lui porgiamo un voto,
E ſpero ben nol porgeremo invano:
Voi miei detti ridite a poco a poco,
Che io già comincio, e il ſuo gran Nome invoco.

XXVII.

Torni o Nettun il prode Cavagliero,
E reggi tu ſue glorioſe antenne.
Ogni flutto, ogni nembo orrido, e nero
Di là ſi fuga, ove ei drizzarle avvenne.
Dorma ſicuro in poppa il buon Nocchiero,
E un lieto venticel batta le penne,
Sinchè egli rieda alle paterne ſoglie
Di gloria carco, e d'Africane ſpoglie.

XXVIII.

Digitized by Google

XXVIII.

Ad onor tuo, s'ei giunge, io voglio in queste
Piagge un toro svenar bianco qual latte.
Un nero capro ai venti, e alle tempeste,
Ed a Venere poi due Agnelle intatte;
E di fior cinto il crine in bianca veste
Par, che risuonin queste verdi fratte
Delle chiare tue laudi a quelle unite
Della cerula tua bella Anfitrite.

XXIX.

Così io dicea volgendo le pupille
Alle vene or seguenti, or interrotte,
Agli archi eccelsi, alle piovose stille,
Che sparge l'ara, e le vicine grotte:
Quando a manca un balen bello ingsia mille
Vidi, qual suole in cheta estiva notte;
Seguillo il tuono, onde alla mia diletta
Scorta i dissi: Nettuno il voto accetta.

XXX.

Lieti del bel presaggio al pian secondo
Montamo allora dell'erboso colle,
Dove il suolo di fiori è più fecondo,
E il platano più denso al Ciel s'estolle.
Mensa di sasso ripulito, e mondo
Quà sorge in mezzo dell'erbette molle,
Che sol d'acqua imbandita a viva forza
Sveglia la fame, e sol la sete ammorza.

XXXI.

O bella, io sclamo allora, età dell'oro!
E ognun de' tre fanciulli in me s'affisa;
Quindi ride il minore infra di loro,

 E chie-

E chiede, perchè io ſclami in ſimil guiſa:
D'eſſa menſa, io riſpondo, il bel lavoro
Del priſco onor d'Italia oggi m'avviſa,
Quando prima d'Enea, d'Evandro, e Turno
Tenea gl'Itali Regni il buon Saturno.

XXXII.

A queſta, o ſimil menſa egli ſedea;
Sedeva a ſimil menſa Italia tutta,
Che limpid'acqua in ſua bevanda avea,
E poche in cibo ſuo ſilveſtri frutta.
Nè di guerriera tromba allor temea,
Che la chiamaſſe a ſanguinoſa lutta,
Che ognun contento de'confini ſui
Non veſtia l'armi, onde predar gli altrui.

XXXIII.

Ma in queſti giorni, o rio novel coſtume!
Per arricchir vie più le noſtre menſe
L'aria, la terra, il mare, il lago, il fiume
Impoverì di ſue ricchezze immenſe.
La gola, il ſonno, l'otioſe piume
Regnan oggi tra noi, nè v'ha chi penſe,
O ſi lagni in veder per ogni via
Povera, e nuda andar Filoſofia.

XXXIV.

Per viver lautamente, ove è frattanto
Chi riſpetti ragione, e a lei pur bade?
Suonan le incudi, e vedi in ogni canto
Aratri, e marre tramutarſi in ſpade.
Arde di Guerra Italia, e in un col pianto
Bagna del ſangue ſuo le ſue contrade.
Talmente il priſco onor celebre aſſai
Negl'Italici cori, è ſpento ommai.

XXXV.

XXXV.

Ma a voi, fanciulli egregj, a voi non manca
Onde sottrarvi all'Itale rovine.
Quì regna pace ognor sicura, e franca;
Le prische regnan quì virtù Latine
L'Avo vostro le accolse, e le rinfranca
Lor porgendo in asilo erto confine;
E l'aurea età sia, che pur rieda a noi
Se sue virtù ricopiarete in voi.

XXXVI.

In così favellando abbiam varcata
Facil pendice; ma varcaila appena,
Ed ecco di bel onde intrecciata
Dall'alto tesa in giù lunga catena,
Dove da se si annoda, e rannodata
Sciogliesi pur da se l'ondosa piena.
Due gran Giganti dall'algose chiome
Là dan con l'urne loro all'acqua il nome.

XXXVII.

Tal nel siculo mar svolge, e rilega
I gran vortici suoi Cariddi. e Scilla.
Ma quì più lentamente in giro piega,
Nè spaventa i Nocchier l'onda tranquilla
Tale il Meandro ancor corre, e ripiega
Per mille andirivienni, e tal zampilla
Qualche rivo in Tessaglia, e nell'Egitto,
Se la bugiarda Grecia il vero ha scritto.

XXXVIII.

Mentre io pur bado allo stupendo obietto,
Veggio il minor de'tre, che stamini appresso
Chinarsi a terra, e i piedi, il tergo, il petto

Molle d'acqua mi ſento al tempo iſteſſo.
Quegli fugge, e ſorride grazioſetto,
Io ſcuoto i panni; e vi raggiungo adeſſo,
Grido a lui, che non teme, e per ſuo ſpaſſo
Un rio naſcer mi fa ſotto ogni paſſo.

XXXIX.

Nè il ſuo piacer sì toſto avria finito
L'amabile innocente garzoncello,
Se cenno farſi non vedea col dito
Di ſtarſi cheto dal maggior fratello.
Per moſtrar, ch'io lo ſcherzo avea gradito
Un dolce baccio io diedi a queſto, e a quello
Preſa poſcia da noi la via di prima
Ben toſto fummo al verde colle in cima.

XL.

Or qual altra ſen vien Caſtalia Diva
E mi ritempra la diſcorde Cetra,
Onde in tuono migliore io canti, e ſcriva
Quanto di bello quì miei carmi impetra
Oh quante grotte d'aſpra ſelce viva,
Quanta acqua ſuda, e piove d'ogni pietra,
Che ſtagni da più vene io veggio aſperſi!
Se non fuggiam noi, ci reſtiam ſommerſi.

XLI.

Ma non isbigottir, toſto ripiglia
Il maggiore dei miei Garzoni illuſtri,
Ed a montar ſull'alto mi conſiglia
Degli algoſi, ed opachi antri paluſtri.
Quindi ver l'Auſtro a dimoſtrarmi ei piglia
Il giardin pinto a roſe, ed a liguſtri;
E ver l'Occaſo l'ampia vena alpeſtra,
Che sì alla manca il bagna, ed alla deſtra.

XLII.

XLII.

Vedi ei dicea quel Colle. Egli è lontano
Quindi forse due miglia, e da suoi sassi
Per lungo calle or montuoso, or piano,
Che in arco piega, e là sotterra stassi,
Veramente regal prodiga mano
Quì trasse l'acqua, onde sì altero vassi
Il giardin tutto, e con mirabil arte
In mille rivi si divide, e parte.

XLIII.

Ma non intendo ancora, e tu potresti
Forse far, ch'anzi tempo oggi io l'intenda:
Come quel colle là, che tu vedesti
Per quant'acqua da lui ver noi discenda
Sempre in copia provisto egli ne resti;
E sempre nuova copia a noi ne renda,
V'ha forse un lago; e qual è mai, se pare,
Che basti appena a tanta copia il mare.

XLIV.

Gran cose, io replicai, chiedi, o Signore,
Che sorpassano ancor tua verde etate,
Per cui gran tempo fa tutte a romore
Le Loggie del Liceo diconsi andate
Pur se nobil desìo ti punge il core,
Ch'oggi per me ti sieno disvelate
M'odi; nè il parlar mio fia forse indegno
Del tuo, che tutto può, vivace ingegno.

XLV.

Errò co' Savj suoi la Grecia ancora
De' fiumi ricercando la cagione;
Error, che offusca in parte, e disonora

I gran

I gran nomi di Socrate, e Platone
L'età più fresca, che non cole e adora
Un nome vano; all'ardua quistione
Migliori idee filosofando ha fisse;
Nè il replicar le basta, egli lo disse.

XLVI.

Non esce da Cocito, o Flegetonte
L'acqua, che il Mondo tutto irriga, e bagna,
Non dall'aria, che in fesso a più d'un monte
Si dirada, si scioglie, e vi ristagna.
Non dal salso Ocean, che snelle, e pronte
L'onde sue spinge al colle, e alla campagna;
Poichè lasciar Filtrate in tutti i canti
Lor gravi particelle amareggianti.

XLVII.

Dal Cielo immensa pioggia impetuosa
In limpida rugiada, in fredda neve
Sen viene ogni acqua chiara, o limacciosa;
Quanta ne corre in fiumi, o il suol ne beve
Di là su il biondo Tebro, e l'orgogliosa
Senna, l'Istro, e l'Ibero acque riceve,
E il nembo de' vapor, che in alto poggia
Poscia ricade in giù disciolto in pioggia.

XLVIII.

Di più strati ogni dura alpestre balza
Vedrai composta or retti, or tortuosi:
Tal ripiega all'ingiù, tale s'innalza
Questi sulfurei, e quei bituminosi
Quivi s'arresta; là si preme, e incalza
L'onda piovuta, e i specchi tenebrosi
A riempier sen và di vena in vena
Per pomice, per calce, o per arena.

XLIX.

XLIX.

Quì le tante virtudi al Mondo note
Deſton l'onde piovute in mille foggie;
Indi celando giù per ſtrade ignote
Avvien, che tal di nuovo in alto poggie.
Tal ſe ne ſcorre al pian quanto ella puote,
E più gonfiando per raccolte pioggie
Ben amplo letto ella riempie a ſegno,
Che prende poi argini, e ponti a ſdegno.

L.

Oh ſe meco poteſſi entro un' oſcura
Acquoſa grotta oggi inoltrare il piede,
Vedreſti come là ſcherza natura,
E come l'arte di gran lunga eccede
Dall'acqua il tetto, il ſuol, l'umide mura
A criſtalloidi rabeſcar ſi vede,
E piante, e fiori, e peſci ad ogni paſſo
Non sò ſe pinti, o chiuſi in vivo ſaſſo.

LI.

Mentre io così dicea ſtavanſi attenti
I be' Garzoni illuſtri a mie parole:
Ma l'ombre ommai più brevi; e più cocenti
Mandava i raggi in ſuo meriggio il Sole;
Onde mi diſſer lieti, e ſorridenti
Tempo è di girſi, qual per noi ſi ſuo'e
A riſtorarſi nell' Oſtel vicino
Dello ſcorſo da noi lungo cammino.

LII.

Ciò detto uno di lor guidommi a mano
Nel reggio albergo, e ſeco a lauta menſa
Egli invitommi, nè lo fece in vano,

Che

Che più d'uopo io n'avea ch'altri non pensa.
Quanto puote adescar palato umano
Quì stava, e quanto il Mar, e il Ciel dispensa:
Però del mio filosofar già stanco
Io mi chiamai Cerere, e Bacco al fianco.

LIII.

Bacco al certo quì regna a quel, ch'io scerno,
Tal si spreme licor da queste viti.
Nulla il massico vin, nulla il Salerno
Nulla i Cretensi mosti saporiti
Ponno appo d'esse, e nel consilio eterno
De' Numi tutti a lauta mensa uniti
Può ministrarsi, quando là sen trove
Fra il nettare, e l'ambrogia al sommo Giove.

LIV.

Levate eran le mense, e in grembo al mare
Sferzava Febo i rapidi cavalli,
Quando tutti passammo a contemplare
Le pinte volte, i marmi, i be' metalli
L'indiche telle pellegrine, e rare,
I tersi specchi, i tremuli cristalli,
Onde l'un tetto, e l'altro è in guisa adorno,
Che ancor di notte par vi splenda il giorno.

LV.

Quindi all'aperto uscendo, il piede errante
Noi raccolgemo allor nel vicin bosco,
Dove spesse così sorgon le piante,
Che l'aere sembra nuvoloso, e fosco.
Diviso in più sentier, se un solo istante
Dall'un mi scosto, più nol riconosco:
Son tanto eguali, e l'un a l'altro appresso,
Che là s'inganneria Dedalo istesso.

LVI.

LVI.

Un bel lago, e più fonti il bosco aprico
Di larghe spargon limpidissime onde
Il pruno, il pero, il pomo, il pesco, il fico
Ne fan più belle l'odorose sponde.
L'Orno, l'annosa quercia il faggio antico
Sorgonvi ancora, e tra lor verdi fronde
Schivando i rai del Sol germe di duolo
La Tortorella, e canta l'Ussignuolo.

LVII.

Se un fresco venticel dal basso all'alto
Scote talora l'intricata selva,
Veloce spicca dalle fratte un salto
Il timoroso lepre, e si rinselva;
E il cacciator sagace al grande assalto
S'appressa, e dietro alla fugace belva
Lascia il cane fedel, che in tutti i lati
Fa il bosco risuonar de' suoi latrati.

LVIII.

All'uscir delle macchie, eccoci un vago
Praticello di fior tutto dipinto
Si spande, ove ci finisce un'amplo lago
Da marmi effigiati intorno cinto;
Se non m'inganna il cor del ver presago
Quest'è Ippocrene in bei rivi distinto.
Sorge un monte dal liquido cristallo,
Su cui l'ali dispiega un gran cavallo.

LIX.

Questo, non erro, è l'Eliconio monte,
E Pegaso su lui l'arene stampa.
Ecco, che vivo ei tragge argenteo fonte

Bat-

Battendo il ſuol con la ferrata zampa.
Le caſte Dee cinte d'allor la fronte
Cerchio gli fanno intorno, e in eſſe avvampa
Sì bel eſtro Febeo, che non t'avvedi:
Se ſien di ſaſſo, quando agli occhi il chiedi.

LX.

Io pure avvampo, e in ſen mi deſta un foco
Queſta bell'onda ſacra al biondo Apollo,
Tal che v'accoſto i labri, e a poco a poco
Ne beo ſino a venirne ebro, e ſatollo:
Indi Cigno qual ſon tarpato, e roco
Recomi quì l'eburna Cetra al collo;
E le ſue fila d'or ſu e giù cercando
Non ſo quai vaticini all'aria io mando.

LXI.

Deh venga il dì, che là ſu i ſette colli
Il mio Signor trionfalmente accolto
De' be' ſudori, onde le chiome ha molli
Premio riceva, che non ſiagli tolto.
E tu frattanto archi, e colonne eſtolli
Roma ſuperba, e in ogni ſaſſo ſcolto
Veggiaſi lui, che vien di gloria onuſto
Più che non venne un dì Scipio, ed Auguſto.

LXII.

La regal Senna, il Tebro, ed il Metauro
In tele pinti, o ſcolti in bronzo, o in ſaſſo
Narrin quivi ſue geſta all'Indo al Mauro;
E per leggerle ognuno arreſti il paſſo
Narrin archi, e colonne in lettre d'auro
L'opre degli Avi ſuoi, che indietro laſſo;
Poichè rendelo aſſai ſua propria gloria
Di Poema degniſſimo, e d'Iſtoria.

LXIII.

LXIII.

Oh! quanta gente incontro a lui ſen corre,
Ed ha piene di fior le mani, e il grembo
Ogni loggia, ogni terto, ogni alta torre
Piove di fiori un'odoroſo nembo.
S'urta il popol, ſi preme, e in folla accorre
A bacciargli il purpureo orrevol lembo:
L'aria empiendo di viva or queſti, or quei:
E lor voti accopiando ai voti miei.

LXIV.

Sì, venga il chiaro dì che il ſuo gran zelo
La pura fè, l'ingegno alto, e profondo
Dal Vaticano diſſerrare il Cielo
Il faccia, e dar ſue ſante Leggi al Mondo;
Già dagli occhi mi cade il foſco velo,
E veggio coſe, che in mio core aſcondo:
Perchè il dirle ei mi vieta, onde io frattanto
Suoi cenni adoro, e pongo fine al canto.

TA-

Digitized by Google

TAVOLA

Delle Lettere contenute in questo Libretto.

630196